This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

PC1834
S5G23
1876
SAL

STANFORD
LIBRARIES

Stanford University Libraries
3 6105 126 515 027

DELLA

LINGUA VOLGARE IN SIENA

NEL SECOLO XIII

PER UNA LETTERA MERCANTILE DE' V LUGLIO MCCLX

DI VINCENTI D'ALDOBRANDINO VINCENTI

DISCORSO CON ANNOTAZIONI

DI

G. GARGANI

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
TIPOGRAFIA CENNINIANA
1876

Proprietà letteraria dell'Autore del Discorso.

Al Gentilissimo Amico

Cavaliere Giulio Bianchi Bandinelli

In un momento di giusta soddisfazione, pel matrimonio egregiamente combinato dell'amabilissima Marianna coll' ottimo Carlo, poteva non venirmi in mente di festeggiare l' avventuroso sposalizio con un omaggio, che rammentasse il rispetto della storia avita?

Nelle Nozze più comuni, con una festa che rimane in casa, non mancano d' essere presentati gli Sposi con augurii e fiori: offrendo quindi un libricciolo che illustri un monumento splendido di famiglia, con onoranza paesana, pensai che l'opportunità del donativo sarebbe venuta più in pubblico ed i congiunti e la gente del momento si sarebbero fatta una migliore impressione del maritaggio.

Amo di ricordarmi nella tua amicizia; e partecipando all'allegria domestica, mentre la prelodata Marianna si fa così bene sposa, a contribuzione di giubbilo, t' intitolo nuovamente impresso l'Opuscolo del Volgare Senese che già ti dedicai nel 1868, e che in grazia delle ripetute ricerche specialmente di stranieri, poteva omai dirsi affatto esaurito.

Di Casa, 25 settembre 1876.

Tuo Affezionatissimo
G. GARGANI.

« Lucidus Ordo. »

Nel 1868 allorchè io pubblicai questa Lettera del senese Vincenti, non era nata la controversia sul cronista Dino Compagni, tenuto oggi dalla gente non pregiudicata in quel fatto, per un'assoluta impostura di chi si volle una volta prender giuoco d'un celebre credenzone fiorentino per armeggiarsi poi co' componenti d'un' altresì celebre Accademia.

Avendo per altro appreso di buon'ora che a tener su uno scrittore antico, onde sia creduto, ci vogliono i necessari recapiti, come i legali dicono, a giustificarlo, nell'impegno in che fui in detto tempo d'avanzare alla pubblica considerazione quel già dimenticato ed oscuro Vincenti scrittore, ebbi la felice idea di presenziarlo, per dir così, con tanti documenti, che quando se ne potesse staccare qualcuno dal suo conto, per darne a Dino, non se ne vedrebbe nessuna lacuna.

È una felice storia quella ch'io racconto alla pag. 15 del Libro, giacchè con giustificare il detto Vincenti in ascendenza e discendenza per albero con ben ventidue fiati inclusivamente alle femmine, quasi più di venti prove assistono il Vincenti, mentre se ne dispone di altre quarantaquattro ne'restanti individui della famiglia.

Vincenti non è da riporsi dunque tra gli esseri che pur troppo ci sono, e Dino fra questi, che sembrano essere piuttosto piovuti dalle nuvole che dati a noi dagli uomini. Di più la possibilità della Lettera che viene pubblicata è anche accertata dagli avvenimenti e dalle persone messe in campo, ove se ne consideri la qualità di mercante e i rapporti di corrispondenza commerciale con altre case all'estero, e quindi la necessità di scrivere questa e le precedenti sue lettere ch'egli cita.

In due punti della Lettera, al verso 39 e 41 ricorda egli sè stesso; ned è inutile asserzione quì riferirlo, ove vogliasi rammentare che certo trastullo di que'in favore di Dino, a pubblicazione da me fatta, abbia altrimenti voluto leggere che non io.

La data del 1260 a'5 luglio, fu sopra a' prestidigitatori per l'accentramento della cuna e sede del linguaggio a Firenze, com' era la capitale della politica, quasi fulmine a cielo sereno, facendo noto un documento ben importante a far comprendere come si parlasse fuori di detta città e innanzi che

Dante appunto nascesse. Ecco ciò che voleva dimostrare a' compaesani l'impresa del pubblicare tal Lettera.

Non inutile sforzo questo, comunicato che fu ad alcuni amici rimase a maraviglia inteso; ed approvandolo si unirono a dare opera perchè egli si avesse contro i Manzoniani e i Capponiani, facentisi a Dante, estesa pubblicità onde sfidarne la ragione degli altri. Ebbi pur quì fortuna e ne' sentii decoro, giacchè i due cultori della varia erudizione storica e delle belle Lettere, i già noti e compianti Prof. Avv. Roberto Ranieri de' Rocchi e Dott. Francesco Carlo Carpellini in Siena, se ne fecero buoni iniziatori della stampa con accurata edizione oggidì esaurita, in grazia delle molte ricerche che fuori di Toscana principalmente se ne ebbero.

Fare a sè l'apologia non conviene. Io ripiglierò anzi con parte della prefazione che que' benevoli ne dettero: « lo scritto del Gargani, essi dissero, trat-
« tando questa materia con spirito erudito, non tende
« che a svolgere l'argomento per via di storia. Egli
« poco inclinato ad ammettere i due poeti Aldo-
« brando senese e Gherardo fiorentino del 1177
« come nuovi trovati, non sa che prender la mossa
« da' tempi più ragionevoli o recenti; guarda tra
« il 1230-60 e riconosce in Toscana non in Firenze,
« l'elemento principale di essa lingua e ci tragge
« a riconoscerla in Siena per un documento così

« autentico e perfetto che pare non possa superarsi.
« Se non ci fosse stato che questo requisito nella
« scrittura del Gargani ci saremmo affrettati in tal
« contingenza a stamparla e tutti avrebber fatto
« plauso all' originale Lettera del 5 Luglio 1260 di
« penna senese, ch' egli riferisce, non che all' in-
« tendimento di dimostrarla come il primo documento
« del linguaggio volgare toscano e particolarmente
« di Siena. Or è che col pubblicarla, ci pare di av-
« vantaggiar bene questa delicata questione, levando
« il grido ove questo gentile linguaggio si udì pri-
« mieramente.

« Referendo a Siena lo splendore di essere sto-
« ricamente la prima città della nascita o diffusione
« del bel parlare, desideriamo che la sua illustra-
« zione, nel venire in luce, rifletta tutto quanto il
« nostro intendimento nell' applicarla al convenuto
« principio, volendo appunto distinguere che al
« nostro parere non può aversi per base della so-
« luzione se non l' opera storica, subordinandola ai
« documenti e alle date e non punto alla favolosa
« etimologia; giacchè nell' un modo non può andar
« che co' gusti e disperdersene quasi il giudizio, e
« nell' altro non restarsene che nell' evidenza de' fatti,
« a dire il vero, più attendibili che non sieno le
« opinioni per giungere al desiderato fine e con-
« cludere che nella discussione vi è in ultimo un
« utile non senza una vittoria. »

DELLA LINGUA VOLGARE

NEL SECOLO XIII IN SIENA.

DISCORSO CON ANNOTAZIONI

di G. GARGANI.

« autentico e perfetto che pare non possa superarsi.
« Se non ci fosse stato che questo requisito nella
« scrittura del Gargani ci saremmo affrettati in tal
« contingenza a stamparla e tutti avrebber fatto
« plauso all' originale Lettera del 5 Luglio 1260 di
« penna senese, ch' egli riferisce, non che all' in-
« tendimento di dimostrarla come il primo documento
« del linguaggio volgare toscano e particolarmente
« di Siena. Or è che col pubblicarla, ci pare di av-
« vantaggiar bene questa delicata questione, levando
« il grido ove questo gentile linguaggio si udì pri-
« mieramente.

« Referendo a Siena lo splendore di essere sto-
« ricamente la prima città della nascita o diffusione
« del bel parlare, desideriamo che la sua illustra-
« zione, nel venire in luce, rifletta tutto quanto il
« nostro intendimento nell' applicarla al convenuto
« principio, volendo appunto distinguere che al
« nostro parere non può aversi per base della so-
« luzione se non l' opera storica, subordinandola ai
« documenti e alle date e non punto alla favolosa
« etimologia; giacchè nell' un modo non può andar
« che co' gusti e disperdersene quasi il giudizio, e
« nell' altro non restarsene che nell' evidenza de' fatti,
« a dire il vero, più attendibili che non sieno le
« opinioni per giungere al desiderato fine e con-
« cludere che nella discussione vi è in ultimo un
« utile non senza una vittoria. »

DELLA LINGUA VOLGARE

NEL SECOLO XIII IN SIENA.

DISCORSO CON ANNOTAZIONI

di G. GARGANI.

SOMMARIO.

Introduzione. Idee generali dell' antico linguaggio in Toscana. Dante non è il primo a divulgare la Lingua in Italia. La lingua nata dalla necessità.

I. Importanza della ricerca dell' origine della Lingua volgare. Tentativi vecchi e nuovi sopra questo argomento. Infruttuosità de' medesimi per un tempo.

II. Il commercio nel medio evo in favore de' buoni studi. I primi scrittori furono mercanti. Titoli a vantaggio di Siena.

III. Prove storiche della priorità del volgare senese. Un primo scrittore. Notizie di lui e della famiglia. Una gloria per Siena.

IV. Autenticità delle sue prove. Il linguaggio senese a confronto dell' Aretino, Pisano, Lucchese e Fiorentino. Splendidezze e difetti.

V. Considerazioni in rapporto alla Storia. Utilità derivante. La poesia civile, ricchezza della lingua. Riassunto.

VI. Concetto del discorso. Metodo dell' autore. Giustificazioni. Protesta.

Ma la negligenza dei tempi trascorsi, che solo utilmente si riprende, quando con ben fare si ammendi, sarà certo, e valorosi, riparata . . . e per la vostra fama e per lo aspettare de' posteri. — GIORDANI.

In Toscana, checchè gli odierni ne pensino, non può mettersi in dubbio essere il volgare linguaggio anche molto più antico di Dante, potendosi ritenere ch' egli scrivesse in quell' idioma appreso da lui collo stesso latte a balia, sebbene, al reflesso della sua alta poesia, in questo Dante vedasi non comune donna ma le giovani muse essere state intente ad allevarlo. Sublime in tutto, egli si eleva maraviglioso sin dalla nascita! Figlio a un notaro che probabilmente andò in impieghi, in luoghi diversi è molto presumibile che la sua infanzia e quindi la sua giovinezza, dovesse passarla in altra città che Firenze e che fuor di questa avesse la sua applicazione allo studio, com' è vero che in patria ci comparisce solamente adulto e quasi a un tratto per riperderlo e non rivederlo che a spazi indeterminati. Dacchè non ci si rivede che a nove anni, non vi si manifesta poi che dopo molto tempo, con ben altro abito che quello di cittadino, cioè adorno della nobiltà degli studi or letterato, or filosofo, politico ed in prossimità di una persecuzione e di uno esiglio. Di più si aggiunge ch' essendo lattante, fu uno di quegli che per ispirito di parte de' suoi maggiori dovè abbandonare l' avita casa, gli altri parenti, le robe più care e rifugiarsi in altre città, non senza che la rabbia ghibellina gli devastasse i possessi e l'abitazione in Firenze. Dante apre appena gli occhi

alla vita, e sente ne' suoni il soave parlar patrio, che fugge dalle paterne mura sulle braccia della povera madre cercando altro domicilio e più riposato ostello! In un' età di pregiudizi in cui non si passava atto della vita che non richiedesse una divinazione, quello fu per lui l' oroscopo sincero per profetizzargli tutto il vivere, che poi ebbe tanto travagliato! E quanto egli sin dall' infanzia non sopportò e non sentì di costume e di linguaggio diverso, che han tanta parte nell' eleggersi poi una professione!! Non ostante coll' anima ritemprata a tanti dolori, nei diletti studii e nelle sue immagini ei doveva essere il promulgatore del parlar sonante e puro, e riuscire il precursore del Petrarca e del Boccaccio, raffinatori della più gentil poesia e della più robusta e gioconda prosa. E per questo si capisce perchè la lingua da questi usata si chiami appunto fiorentina, quando non è altro che un frutto di combinazioni di più dialetti e provenzalismo in loro stessi, chè tutti quanti gli autori predetti furono e soggiornarono in diverse contrade per ragione di studii e per le vicende della vita. Allora le condizioni dei tempi e della società non erano diverse in Firenze, Lucca, Pisa Siena, per ricordare le città toscane di qualche credito; ed essendovi in tutte dei cittadini capaci, intraprendenti, non è da omettersi che si avesse nelle medesime un linguaggio proprio, tanto più che alla lor volta, in questo argomento, si mettono in vivace concorrenza molti altri nomi che ormai si pronunziano colla riverenza di primi scrittori italiani. L' epoca di Dante non è men fiorita di illustri poeti in Firenze che in quelle altre città, dov' è che sempre con bel piacere si rammenteranno il fiorentino Guido, il lucchese Buonagiunta, il pisano Gallo, il senese Mico per allegarsene alcuni. Soltanto, per amore d' indagine di storia, può contendersi in quale di queste colte città Toscane si coltivasse meglio questo volgare, poichè nell' oscurità delle epoche, se non altro della vita intima, di tali scrittori per risolverne la precedenza, si sarebbero piuttosto confuse che perse le prove de' tempi, gettandoci nel dubbio, nello stesso modo che per trascegliere ora il testo della Divina Commedia, fra i moltissimi suoi codici nelle biblioteche,

siamo travolti in insuperabili difficoltà. La somiglianza dei Manoscritti e la impossibilità del raffronto, essendo sparsi in vari luoghi ed assai distanti tra di loro, fa sì che non si possa conoscere frattanto nemmen l' apografo. Risolvere come si abbia a denominare la lingua se volgare o italica da principio, come il ricercarne il luogo d'origine, torna apparentemente appunto non men vano che il decidere della Poesia se si abbia ne' primordi appellare da' suoi autori, fiorentina, toscana e nazionale. Desta poi non poca maraviglia ed eccita veramente l' animo, vedere come in questo affare di non lieve interesse per la letteratura italiana abbian tanto faticato con quasi niun frutto, in un particolare studio, molti de' più nobili e felici ingegni de' secoli passati e che per una consuetudine siano caduti soventi volte altri letterati paesani nella riconferma dello stesso concetto e impossibilità. Quando però si comprende che questo abbattimento non proviene che da sterilità di fantasia e impoverimento del pensiero, il suscitare e l' accettarne la indagine è sempre un bisogno. Ci approfitteremo dunque per ora di un nome vago e generale attenendoci al toscano per designare frattanto il volgare nostro; e se possiamo almeno per una data d' anteriorità alcuna assegnarne l' uso a un popolo sopra gli altri ci parrà molto, perchè con questo se non altro, benchè lungi dal risolvere affatto l' affare, potremo aver procurato alla ricerca un indirizzo e posto gli occhi alla sua veduta per dire, con interesse migliore, dove poi si possa giungere. Le origini delle cose più sacre si avvolgono sempre in misteriose fasi che prendon tavolta l' aspetto del favoloso. Tale riesce ora l' indagare intimamente la derivazione della lingua nostra e nel ravvicinarne rispetto alla sua prima cultura alcun che di positivo. Senza questo il poeta stesso non avrebbe asserita la nascita dell' idioma dal bisogno; e nel rintracciarne le cause non avrebbe definito (Par. XXVI v. 130-3)

« Opera naturale è, ch' uom favella:
« Ma così o così natura lascia
« Poi fare a voi, secondo che v' abbella. »

I.

Questa ricerca messa sovente in campo dall' epoca di Dante a noi falli sempre all' uopo; e ciò perchè meglio che di date nel trovarne gli autori, l' esercizio ed i luoghi, si fece piuttosto questione di nomi e di cose, come oggidì che, quasi paresse aver poco nella Divina Commedia e in Dante, si designano le così dette Carte di Arborea e la scuola di certo poeta Bruno de Thoro, per risalire al principio di questo parlare. Ma qui è davvero l' opportunità di dire coll' illustre Manzoni che una ricerca così fondata potrebbe stimarsi una perpetuità di tentativi inutili tanto da far credere a prima vista che l' impresa stessa sia da mettersi una volta per sempre nella gran classe di quelle che non hanno riuscita, perchè il loro intento è immaginario e il mezzo che si adopra non vive che ne' desiderii. Come mai, in cosa di sì grave momento, possiam far capo per la questione a certe carte non interamente accette come queste che si dicono d' Arborea, e quindi a un poeta assai oscuro e dubbio che si denomini Thoro, per veder derivargli due nuovi altri verseggiatori, credergli de' primi ed autentici, cioè certo Gherardo da Firenze e certo Aldobrando da Siena, inappellabili alla vista d' alcuni, ammissibili a quella di pochi altri, ma su per giù tenuti dall' universale in un conto non men pericoloso che non il carro di Fetonte?

« Dopo l' unità di Governo, d' armi e di leggi (ci ha detto mirabilmente il Manzoni) l' unità della lingua è quella che serve il più a rendere stretta, sensibile e profittevole l' unità della nazione. » Avverrà per tanto che gli Italiani alla circostanza di rafforzare quel loro patto d' unità italiana recedano da quel loro culto di lingua? Alle prove richieste dalla storia non sia che appaghino le futili immaginazioni per decoro della ragione, accettandole dagli industri fabbri delle invenzioni: stieno gli Italiani al concetto, nè si sospingano al di là de'veri confini. Il patrimonio del ricco val meglio ristretto e vegliato che immensamente grande e non conoscibile. Laddove essi guardavano

da prima la Sicilia per riconoscere in Ciullo di Alcamo e in Federigo re e la sua Corte alcun che di lusinghiero per l'antichità della propria lingua, vorrebbero forse oggi sospingere il guardo alla Sardegna dando la lor momentanea fede a Thoro, confessando a lui e alla sua scuola, l' aver diffusa, se non alimentata, l' utilità del bel parlare, che si vorrebbe avventiccio piuttosto che nato in Italia, per non volerlo non che di Toscana ma di nessuno? E di nessuno avverrebbe quando fosse chiarito davvero che questo poeta Thoro e suoi seguaci non corrispondessero all' esame. Perciò si domanda qual fede meritano se non le dette prove di questi poeti, almeno le lor epoche? E si domanda se può esser egli perfettamente logico addurre l' esistenza prosperevole di un popolo dall' aristocrazia e non dalla plebe? A buon conto rispondendoci colla poesia, sarebbe più questione di gusto che di sostanza ed un travolgere il concetto del quesito perchè si tratta di semplicità e di origine non di artificio, subito ch' è posto conoscere, come e possibilmente dove si parlasse nella prima età il linguaggio nostro. Nè questo almen non crediamo che deva trarsi come in Grecia da' Rapsodi, quantunque ancor noi abbiamo avuto i nostri cantori, ma assai dopo che Italia fu nuovamente culta e intraprendente.

Quando l' Italia fra tante calamità di oltraggioso silenzio, di rapine, di sangue, d' incendi, di persecuzioni, si riscosse ricuperando i santi doni delle Muse, le genti si ridestarono quasi per incanto per l' opera dei lieti Trovatori, che nelle diverse contrade andarono risuscitando gli antichi pensieri e lo avito senno dei cittadini. Fu quello un bellissimo giorno di sole che prosperò gli animi, quando la gentil poesia s' insinuò frai cittadini, ispiratrice di magnanimi sentimenti; imperciocchè il coraggio e la voce dei poeti operarono che un qualche modo ai misfatti ed alle sciagure si ponesse, alzando i disperati popoli il capo, o sulla terra insanguinata non regnasse più il perpetuo furore. Uomini e donne furono allora, secondo gli affetti, una turba di gentili cantori o dicitori in rima, ne' quali trovò l' italiano linguaggio la sua eleganza e potenza. Frattanto

che da una parte all' altra d' Italia si udivano i carmi che rallegravano le speranze de' cittadini, ammirevoli internamente nella dolcezza de' costumi ed esternamente valorosi nella possanza del braccio contro la rabbia nemica, pur d' amore o sdegno che fossero que' versi, tanto allettarono e furono sentiti, ch' ebbero così egualmente plauso e imitatori il Folchacchiero o il Cavalcanti giocondi e sublimi, che le patriottiche Messinesi primiero esempio della poesia civile fra di noi, di quella poesia, concludiamo, che per soverchio desiderio d' Italia, si vorrebbe forse già esistita molto innanzi che non possiamo conoscere ed anche prima che fosse la lingua, se con più insistenza volesse ammettersi quel Bruno di Thoro e seguaci. Però il canto delle Messinesi quantunque ammirato, non va più innanzi che il 1280; e per fare che la lingua fosse già più antica non v' è che il bisogno di riflettere, che necessitava appunto che da' popoli fosse inteso quel parlare de' poeti. Ed era usato non che inteso nel popolo toscano, molto anteriormente, avendosi la testimonianza dalla storia che intorno al 1260, nel parlar fiorentino in bocca senese, era uscita una voce a ricordare le note sentenze in detta lingua pronunziate da quel Farinata degli Uberti, che nell' esilio e nella vittoria non s' alienò dalla difesa della patria.

Comunque possa essere il valore di Thoro e seguaci, non invertiremo l' ordine della ricerca. Padronissimi i nostri eruditi e filologi, per bramosia di letteratura antica, di farci gustare qualche brano di poeta, come Aldobrando, i di cui carmi s' improntino del più elevato sentimento italiano e cantino di Federigo Barbarossa e de' comuni italiani per la tregua segnata a Venezia nel 1 d'agosto 1177 dopo la celebre battaglia di Legnano, ma non ci traportino alla credenza di riferirci a que' tempi per la sua dettatura sol perchè conservatici da un codice appunto d' Arborea, altrettanto dubbio che il suo titolo. La ricerca nostra è di date, e a queste dobbiamo stare. Quindi, esaminando rettamente, non possiamo in un subito convenire per non far d' improvviso contro a Dante, il quale volle ricordarci « se vogliamo guardare in lingua d' oco e in lingua di sì noi non

troviamo cose dette anzi il presente tempo (scriveva egli circa il 1300) cento o cinquanta anni. » Inoltre asserì egli stesso nel Convito (Libro I. 5) che intorno questo volgare « non istabile e corrottibile vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquant' anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati.» Nè è bene certo se nel toccar ciò a poesia o prosa egli appellasse. Ma perciocchè non sia opera punto buona il voler sciogliere questione sì delicata e interessante unicamente coll' esempio della poesia e non piuttosto col reflesso della lingua parlata ossia la prosa, il detto di Dante stà ancor lì per attendersi una risoluzione che ne tocchi nell' esser suo l' epoca, e c' invita anzi ad avvicinarsi ad esso per gradi. E volendo esser pur generosi e far concessione in mancanza di altro d' istituire questo paragone mediante la poesia, accettando alla prova lo stesso Aldobrando, non ne riusciremmo con nessun vantaggio, perchè secondo lo stesso Martini, ch' ebbe sì tanto interesse nel tenere a galla il detto Aldobrando, non potè contornarsi di autorità alcuna e soltanto se ne fece un supposto colle notizie del suo amico Bruno de Thoro, rilevandolo « nato nel 1110 e morto nel 1206 » così gratuitamente che non varrebbe la pena di ricordarlo. Altri si studiò ed assai precedentemente al Martini, cioè nel secolo XVI, di tirare in benefizio della patria, Firenze, un poeta Ubaldino del 1184, ma niuna fede incontrò allora l' ingegnoso trovato perchè non ebbe il detto Ubaldino riscontro veruno nè letterario nè storico, non convenendo a sorreggerlo che il marmo in che col suo componimento, pur esso una canzone, si trovava scritto. Sull' ammissibilità o no di Aldobrando, essendo nello stesso caso, non vorrà tenersi, io spero, un diverso giudizio. Ancorchè sia stato già espresso, per questi nuovi rimatori, Gherardo da Firenze e Aldobrando da Siena, all' apparir delle loro Rime non vogliamo fare addirittura contrasto; intendiamo tuttavia che le loro persone si contornino di quelle prove ordinarie che accrescano più rispetto all' uomo che alla cosa. Frattanto per credere a una virtù del genio per l' inventiva, non sta che noi professiamo niuna fede rispetto a quelle persone e partico-

larmente in quella data. Giova frattanto aspettarci come già si è invocato che i nostri ricercatori di memorie patrie scavino negli Archivj qualche carta di contrattazione, di confinazione, una scritta, un livello, dalla quale si possa desumere una notizia intorno ad essi e ne basterebbe anche il nome per autenticarli almeno con un riscontro che fin qui manca. E vorremmo che avvenisse presto, perchè fatta una conoscenza, con chi specialmente potrebbe esser tenuto molto onorevole, non vorremmo avere mai davanti l' eventualità di perdere quella conoscenza, e per ignorarne le azioni non vorremmo neppur pensare a dover accrescer pur troppo la numerosa serie delle proscrizioni. Ma oggimai è vero: per la varietà degli studii e delle passioni si vedono attraversare i cieli alcuni astri, che in un corso disordinato spariscono poi nella più fitta oscurità. Coetaneo a questi Gherardo ed Aldobrando fu asserito nel secolo XVI un Lucio da Pisa pur poeta, ma non potendosi giustificare per l' opere e per data alcuna, tal quale come fu messo su se ne andò incurato da non parlarsene altrimenti. E chi è egli nella storia letteraria di Firenze quel Ricordano di cui si parlò con tanto vantaggio come cronista, subito che neppur di questo non si parla nè si ricerca? Ciascun vede dunque che dei dati da sospettare ne abbiamo, e che combattuto con mille reflessi questo dubbio divien certezza da dire rapporto a Gherardo e ad Aldobrando, che in ciascun di loro si disseppellisce un morto che torna cenere al subito contatto dell' aria.

È un fatto però certo che la ricerca quanto più resta semplice tanto più si avvantaggia: simile all' albero che quanto ha più raccoltezza di rami tanto maggiormente vegeta e frutta.

Tornando pur lì, cioè all' argomento della lingua ed alle primitive sue fasi, asseveriamo che per essere stata la Toscana un semenzaio di mercatori intraprendenti, non è sogno anzi necessità immaginarsi il costume e la prontezza di tener ricordo de' loro traffici ed un corrispondersi epistolarmente, sicchè s' induca il pensiero della intimità di esercitar la penna così per affari di negozio che per cose di famiglia e di governo nei cittadini. Per questo entrati nella storia intima delle

casate più illustri, in proporzione che ci si addentra nei tempi, riesce spesso che si possa far messe di cose ben singolari di storia, e tra queste di qualcuna interessantissima per lingua. E per dirlo di un tratto, è in questo modo che la ricerca della lingua nostra volgare, per la prova de' tempi, sopravanza il già fissato e va a riconoscersi in quale delle città toscane finalmente si convenga meglio attribuirne il netto ed evidente uso. Recherà sorpresa udire ora che questo si riferisce a Siena con un lustro che possiamo giustificare per gradi dalla sua infanzia al suo perfezionamento? La maraviglia che in Siena fosse non solo tradizionale ma in pratica il parlar bene il volgare superiormente a ogni altra città toscana, e massime a Firenze, sparirà affatto; e le andrà succedendo la convinzione, non che la fede, che fu sopra a ogni altra Siena ad accogliere la lingua in fasce, educarla ed anco emanciparla con utilità universale.

II.

A una città tanto ragguardevole ed illustre, cui si è fatta lusinga di un poeta così antico come Aldobrando, ed alla quale preparò avvenimento migliore la premurosa pubblicazione del Tommaseo col libro di Famiglia toccante il 1233-43 torna bene che una volta ed in occasione solennissima, venga la fortuna di mostrarsi nella prerogativa più manifesta della civiltà, cioè del parlare perfettamente. Ringraziamo frattanto Dio che sia toccato in sorte a noi, pur superiormente al nostro poco merito, il pregio di risuscitarne per la sua prova l' evidente memoria e d' intrattenerci intorno la medesima con una qualche dichiarazione affinchè se ne conosca un po' di storia onde meglio accettarla: nè alla moltitudine degli eruditi la misteriosa sua nuovità apparisca punto inaspettata come il favoloso scudo piovuto a' Romani dal cielo. Chi sa da quanti mai fu ambita cosa consimile? Sappiamo infatti che in traccia di tali prove, che ne' tempi addietro dovevano essere molte, se ne occuparono quell' eccellente ingegno di Claudio Tolomei letterato senese del secolo XVI e quell' illustre e premuroso Cardinale

Leopoldo de' Medici fiorentino si noto alle lettere ed alle scienze in Italia nel secolo appresso, poi Celso Cittadini, Girolamo Gigli e con frutto maggiore Uberto Benvoglienti, avendosene da loro stessi le testimonianze di queste nobili premure. Sino da antica data si sapeva da molti che in Siena erano da trovarsi documenti antichissimi dettati in volgare. Infatti il Benvoglienti cita una lettera per la più antica scritta nel 1265, non in buona condizione di lingua, nonostante in volgare senese. Claudio Tolomei in data del primo d' aprile del 1546 scriveva all' amico Giacomo Paganelli: « Se mai vi pregai, hora vi scongiuro, che mi cerchiate qualcuna de le più antiche scritture che costì in Siena si trovano in lingua Toscana. Vorrei, s' egli è possibile, che fussen di cento o di duegento anni innanzi a Dante. » Il Cardinale Medici poi sullo stesso avviso scriveva anch' esso (1) raccomandando questa ricerca e traendone con vantaggio messe ubertosissima di scrittori di lingua, se non di quei tempi, almeno esemplarissimi. « Nella purità dell' idioma e nella dolcezza della pronunzia, scrive il Gigli (Diario Senese, T. I pag. 125) parve a Giusto Lipsio la senese lingua la più sincera che altrove e per la quale, se vogliamo credere a' vaticinii di Brandano, si riserbano a Siena grandi onori e gran felicità. » Non consistendo in Brandano e nel Gigli che la tradizione di un popolo, qualunque sia la stima che de' medesimi possa aversi, il loro asserto è troppo opportuno per non essere trascurato. Vediamo infatti che il tesoro più ricco della bella lingua era riposto, e si doveva alla fortuna in certa guisa propizia a un nostro gentilissimo amico il cavalier Giulio Bianchi Bandinelli il conoscerlo; giacchè confidato questo alla sua tutela con altra bella dovizia di cose importanti, per interesse del comune paese, non denegò che già venisse in pubblico ed appunto coll' opera del ben premuroso

(1) *Questa lettera originale è segnata di num.* 1240 *nella ricca e preziosa RACCOLTA DI AUTOGRAFI, presso il chiarissimo sig. Avvocato Emilio Frullani in Firenze cultore elegante della bella poesia ed amatore delle liberali Discipline.*

ed intelligente filologo cavalier Pietro Fanfani, che vi prestò l' opera sua nel 1855. Non andiamo dunque cose affatto nuove esponendo che non sia facile poi crederle. Ma facendo poi rivivere una memoria, che ci pareva omai smarrita e dimenticata dai più, affacciandola nella questione di cercare qual sia il volgare più antico d' Italia e se debba meglio dirsi Toscano o Fiorentino, si richiedeva che tal monumento di lingua in tal uopo, nel suo primo accennarlo, non si dovesse annunziare che con precauzione, e tanto più si esigeva, perchè quantunque possa già dirsi essere stato dato a stampa, tuttavia non riuscì notissimo venendo inserito in un libro di ben altro titolo e di non troppo estesa divulgazione. Se ne compiacquero tanto i pochi ma sinceri cultori della lingua che poterono conoscerlo, fra quali è da notarsi il Chiarissimo Comm. Francesco Zambrini, che equivalse il loro gradimento come una raccomandazione a preparargli un più lieto avvenire sia colla miglior conservazione dell' originale, sia col mezzo di una ristampa. Infatti il Fanfani, ancorchè premurosamente quanto diligentemente l' usasse, non lo pubblicò che come una cosa comunicatagli. Seppe che il documento era in pergamena con ogni autentica: ed egli ne ringraziò per la stampa chi gliene avea procurata la diligente copia, il Chiarissimo Signor Gaetano Milanesi, non che il legittimo proprietario, il prelodato Cavalier Bianchi, che gliene avea fatta comodità. Ma per avventura non potè corredarlo di quasi niuna nozione storica e tanto meno relativamente all' autore, restato a lui come allo Zambrini e ad altri sempre ignoto, pur riuscito facile a conoscersi oggi come appresso lo giustificheremo. In sostanza noi non abbiamo a mettere innanzi agli occhi di tutti che una storica lettera mercantile scritta assai bene e vivacemente rispetto a quegli antichi tempi comechè d' autore senese, la quale quanto gioverà alla filologia altrettanto contribuirà alla storia patria. Nella certezza che della storia di Monte Aperti possa ripetersi, come recentemente asserì l' illustre Comm. Professor Francesco Bonaini nell' inaugurare l' ammirando Archivio Senese di Stato da lui egregiamente ordinato ed aperto all' uso pubblico, cioè la totale

mancanza d' ogni scrittura, la lettera presente acquista molto più d' importanza nella storia, subito che una parte del suo splendido monumento ci somministra su quella guerra e suoi preliminari, una importantissima dichiarazione di uomini e cose in guisa tale da colorirle! Non si potrebbe giammai preluder meglio di questo modo alla manifestazione di una scrittura di polso. Chi lo spererebbe poi particolarmente per una Lettera privata! « Vedi, lettore (ci dice il Fanfani) questa lettera è scritta due mesi avanti la battaglia di Monte Aperti, quella famosa battaglia che con tanta gioia di Siena e di tutta parte ghibellina vide avvilita, quasi diserta e sul punto di esser tolta via la superba Firenze: la più famosa battaglia di que' tempi, che alcuni tuttora vagheggiano e chiamano liberi con tutto che si rodesse sempre l' un l' altro di quei cui serrava un muro ed una fossa e la parte vincente uccidesse e confinasse la parte vinta, ardendo ed incamerando le sue possessioni e fosse un continuo darsi ora a quel Signore straniero ora a quell' altro per opprimere e disertare i vicini. »

Un documento così prezioso non doveva restare rinchiuso per sempre nelle domestiche mura di un particolare pur agiato e distinto, e se si vuole in luogo recondito ed appartato, quando si ha ragione di crederlo in dette mani molto lontano dalle occasioni di esser veduto ed apprezzato come davvero ne avrebbe richiesto il suo merito. Quindi operò bene chi s' affrettò la prima volta a pubblicarlo a stampa ed insieme operò egregiamente da essere ringraziato il suo proprietario dacchè col permettere che ne fosse tratta copia, l' assicurò dallo smarrirsi più mai, e molto operò beneficamente quando per una convinzione tutta sua ben gentilissima lo offrì alla Commissione della Storia del Lavoro per le cose Toscane alla Mostra Parigina per esservi colà esposto nel 1867. E come attesa la sua somma importanza ne fu accetta e gradita l' offerta, così fosse stato poi alla sua mostra spedito, andiamo pensando che l' aver potuto far vedere colà in Parigi pubblicamente in mezzo a tanto variato concorso di gente una lettera che

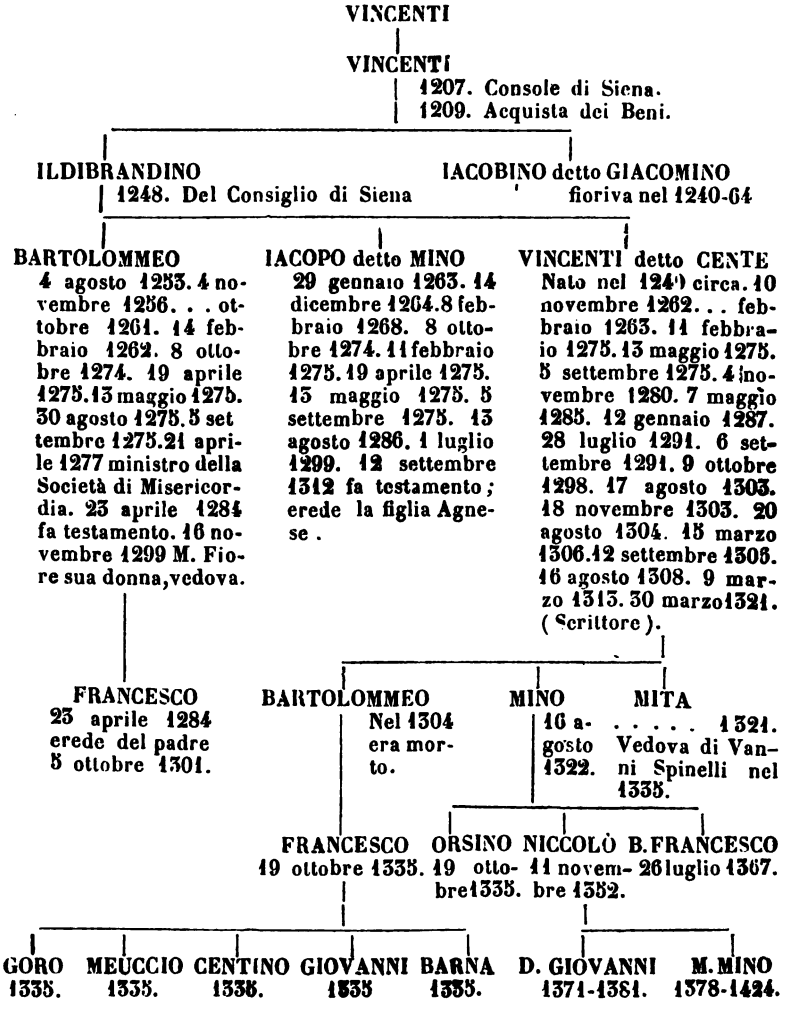
vi andò in privato sei secoli addietro, scritta da senese a senese per cose di mercatura frammiste a molte altre tutte affettuose per la patria, in istile così netto e gentile da non rimproverare di barbari que' tempi, quanto bene non avrebbe riavvicinato i cuori colla memoria della corrispondenza e utilità che si avea tra Francia e Italia quando questi due popoli mercanteggiavano apportatori reciprocamente tra di loro di una certa civiltà? E il cercare e averne allora il nome dell' autore di questa mirabile lettera e intendere che egli fu non altro che un giovane ventenne, legato poi in istretta parentela con tale che riescì una celebrità in Parigi nella scienza, come in religione nella stessa Siena, non è soave mistero pur esso ch' esprime una singolarità grandissima da tenerla in conto di una miracolosa concessione piuttostochè di un prezioso trovato? Quando l' Italia nel prestigio della sua grandezza ed unità, chiede al cittadino che in sua sicurezza spogli le private vesti e si stacchi dalle abitudini per assumere la divisa del soldato in difesa della libertà o del suo onore, e da altra parte a formare la propria concordia l' affezione dei dotti ricerca lo studio premuroso della lingua e vuol conoscere d' onde nasca e di che si nutra, venir fuori con un semplice ed autentico documento che a tutto risponda, chi non ravviserebbe meglio l' effetto del prodigio che della combinazione? Si era intanto in questo momento ed incerti, domandandoci con interesse se piuttosto fiorentino o toscano dovesse riconoscersi l' idioma nostro in origine: e nella disparità delle opinioni e de' modi per le cose addotte (mirabile conseguenza di questa lettera della quale ragioniamo!) avviene appunto la facilità della risposta che non può essere che pel secondo, cioè per il Toscano, facendosi transazione di municipio a municipio in ordine alle qualità e alle date delle originali scritture che possiamo avere. A buon conto la letteratura di Firenze, benchè somma in questa facoltà di parlare da Dante al Giusti, non ha monumento di lingua parlata che sia così antico e perfetto, come questo che descriviamo di Siena. È con buona licenza dell' Illustre Manzoni, che forse si ha da credere

essere stata in Siena la culla della lingua da sospettare che ivi si educassero alla letteratura Dante e il Boccaccio in cui v'è tanto di quel parlare! Tanto ci fa pensare questa lettera, che noi ci accingiamo a stampare, in data del 1260, il di cui autore non è altro che un buon mercante ed ottimo cittadino senese, un di quelli che la gloria del suo traffico e l'ambizione degli averi faceva consistere tutto nella grandezza della patria, siccome pur troppo avveniva in quei tempi tra virtuosi mercanti, tra coloro insomma che furon la fortuna d'Italia!!

III.

Da due punti della Lettera, (verso 39 e 41) conosciamo che ne è autore un tal Vincenti, e ce ne rallegriamo con lui, giacchè non è neppure la prima ch'egli scrisse, specialmente allo stesso suo corrispondente, nel medesimo argomento. Oramai prevale l'uso che pronunziato un nome od encomiata un'opera si vuol sapere sempre qualche cosa di lui che ne descriva la persona, le azioni e possibilmente il ritratto. Ed è perciò che ci studieremo anche su questo nostro scrittore senese di assembrare riferendole quelle non poche notizie che intorno il medesimo ci è riuscito raccorre. Poi vedremo se questo esempio prevarrà a far trovare le altre dell'altro senese Aldobrando non che di Gherardo fiorentino, acciò la storia della letteratura italiana ne' primordi della lingua si mostri più cognita e giustificata. Udite: quello che la detta Lettera in massima contenga voi lo sapete. Sarebbe inutile rammemorarlo adesso giacchè si ha da dire dell'autore alcuna cosa e niente altro interessando sommamente che le cose acquistin forza non come narrazione leggiadra di fatti, ma come fede di avvenimenti de' quali fu egli stesso, per dir così, qualche parte. Sul Vincenti non sia più questione: ci sono su lui fortunatamente troppi documenti per appurarne l'esistenza e quella data e i casi della vita e per ire quasi a trovarlo nel suo terzo di città a casa onde riconoscerlo tra i cittadini più meritevoli del suo tempo,

di coerenti principii e valentuomo; e ciò appunto in grazia del benefizio ch' egli ebbe dal nascere, venuto cioè al mondo in seno a illustre e benemerita famiglia, della quale diamo qui appresso l' albero.



Nella genealogia de'Vincenti vi si mostrerà le prove, non che le date di questo scrittore Vincenti. Confido che ciò possa imprimervi meglio quanto ne siamo per dire. Egli nasceva adunque in Siena da un Aldobrandino di altro Vincenti, che potea raccontare al giovinetto negli anni primi della puerizia come quel Vincenti suo avo nel 1207 avesse retto il governo di Siena in qualità di uno de' suoi Consoli. Un contratto notarile di mano di un Ser Bonincontro in data del 1209 stipulato in Monte S. Maria ci conferma l' autenticità della ricordanza di detto Vincenti e ci trae altresì a conoscere che egli fu figliuolo a un Vincenti che diè il cognome alla linea, avendo nella detta epoca alienati certi suoi beni posti a Biscina per la vendita a un Bonafede di Alberto. Si calcola che la nascita dello scrittore Vincenti potesse avvenire circa il 1240 e che potesse avere quella scelta educazione per la cura de' parenti, per le tradizioni, per la posizione sua sociale, il commercio, e per la fortuna della eletta città natale sempre splendida di fama come di cittadini. Egli dovè aver fede di ghibellino, e amando il paese e la religione potè per avventura fortificare il suo spirito alla serenità della mente frattanto che avviavasi alla sodisfazione di esser marito e padre, insomma continuatore degli aviti esempi. Per dar passata a quegli anni della sua gioventù, che ci possiamo dipingere molto immaginosi e fervidi e raggiunger l' epoca nella quale si accasò, rifletteremo che congiuntamente al bene della patria e della società in quell' epoca di strepitosi avvenimenti per Siena, nel 1260, gli fu caro veder quello del valore e altresì della beneficenza che cambia l'uomo in un eroe o in un benefattore. In quell' anno 1260 non si vidde solo per Siena il trionfo del braccio ma pur quello del cuore essendo vero che come si giovò al sentimento nazionale fu pure aiutato lo stimolo precorso dai vecchi, e che ancora abbella la cittadinanza nel soccorrere l' umanità languente: e i pii ricoveri pei miserabili e gli ospizi pei sofferenti si ebbero colà un notevole incremento. Sempre frutto delle grandi agitazioni popolari è il venire in soccorso della povertà; ma questi affetti più che altro si videro manifestati allora, e tra il

detto popolo senese fu davvero molto esemplare e memorevole Giacomo di Bencivenni, che, smesso di far più l' usuriere, ebbe allora la nobile ispirazione di attendere a una profittevole vita. Obbedendo egli a un' arcana chiamata, ritirandosi dal mondo si sentì ispirato a disporre pei poveri le sue ricchezze e rilasciato tanto da vivere a' parenti e dotare le figlie, dettogli addio e commessosi nello spedale di Siena, dispose a vantaggio di esso ogni superflua sua sostanza. La generosa figura di un uomo che deforma l' avida natura e l' appariscenza del fasto per darsi tutto alla pietà e a non vestire che umili lane e cingere il fianco di penitente corda, come potè ferire l' ammirazione dei cittadini, commosse pure il sensibile cuore del Vincenti che non tardò ad avvicinarsi ad esso nello scegliersi a compagna una di lui figlia. Qual peso fosse per un giovane, pure agiato, viver solo o alla discrezione dei fratelli, lo aveva per un poco provato, essendogli di poco morto il padre. Si volse a queste nozze per la volontà di apparir meglio uomo ed affrontar con più dignità le occasioni di sostenere i pubblici uffici. Sembra già che ne iniziasse per tempo la carriera, poichè nel governo della repubblica non ci fu carica che non disimpegnasse, compreso l' essere uno de' 36 del governo. Potea essere nel 1262 all' età circa di ventidue anni, cioè quando i fatti magnanimi si ripercuotono meglio alla mente e la ragione riflette intera nella caldezza della immagine, allora che nel dieci di novembre, s'imparentò a Messer Giacomo di Bencivenni soprallodato, nominato Iacopo il Fecciaro, con prenderne in moglie la figliuola. A rendere splendide quelle nozze ci furono discreta dote e suppellettili in proporzione, non che il seguito di un parentado illustre, giacchè per lasciare i Salimbeni, i Baldinotti, i Forti tutti rammentati nella stessa confessione dotale, v' intervennero i Sansedoni di cui appunto era la madre della sposa. Per queste nozze il Vincenti veniva ad esser nipote dell' illustre Frate Ambrogio Sansedoni Domenicano, uno de' più gran lumi delle scienze teologiche, cognitissimo quindi tra i cittadini per la celebrità del suo grado, quindi beatificato. L' originale scritta di questo matrimonio è un bel documento in carta-

pecora nell' Archivio della Scala numero DCCCCXXXVI; e gli coincide l' atto del pagamento dotale dell' anno appresso fra le carte del Diplomatico Senese, di provenienza dai Contratti, il qual documento è scritto in nome di due fratelli di Vincenti, Iacopo e Bartolommeo, a ciò delegati. Giustificato questo Vincenti, per l' autore della Lettera in discorso, vogliamo che i lettori sieno anche intesi ch' ebbe propensione all' uso dell' idioma volgare negli affari con avvertire, che sul dosso di quella carta del 1263, ancorchè tutta latina, e' ci notò: « Charta del paghamento dela dote di Margherita, » come sull' altra carta del Diplomatico predetto di num. 323 B vi è annotato esser quella la « Charta de la chompra de la terza chasa... posta in pillicciaria, » abitata da lui insieme a Mino suo fratello ed acquistata del « mese daprile anno septanta et cinque (1275), » nota ben singolare per quei tempi in quanto che lo scrivere era allora privilegio di pochi e lo staccarsi dal latino non era diritto quasi d' alcuno. Vincenti consegui da Madonna Margherita più figli, che come fu tempo al pari di lui furono operosissimi cittadini, intanto che non se ne spense il sangue non senza che alcuno di loro fosse davvero buono abitatore del cielo, ricordandosi quel buon Francesco, che fattosi pinzochero, fu de' seguaci del Beato Colombini del quale con ingenuo stile scrive il Belcari. Il nostro Vincenti prolungò la sua bella vita fino al 1321 nel qual anno troviamo che tratta l' ultimo suo affare. Avventuroso! Se questa fosse stata l' estrema tua data nel lasciare il mondo, o bell' anima, ti saresti partita da' tuoi quasi nello stesso tempo che l' altra divina dell' Alighieri che divulgò e fece della nazione la soave lingua praticata così per tempo da te, sebbene in privato. Tutto considerato, Vincenti e Dante nel culto della detta lingua sono due ammirandi e benemeriti ingegni per non dire benefici uomini: uno tutto semplice, naturale, candido, elegante: l' altro tutto elevato, profondo, filosofo, eletto per frasi e pensieri, ammirabile per affetto, per sentimento, per colorito, per somma importanza. Si direbbe il primo rappresentare nel volgare toscano l' elemento, il secondo l' esecuzione, tanto è vero che son collegati insieme e traggonsi

l' un l' altro a vicenda, quasi gentile rivo che ingrossa di poi nel corso e tosto diviene precipitoso fiume nello avvicinarsi alla foce.

IV.

Quando al gentilissimo, e per poco non ripetei anco fortunato amico mio, il cavalier Bianchi, che si pregia di altre cose preziose da lui possedute, potei levare al cielo questa lettera mercantile celebrandone le particolari qualità con invito a venire in determinazione della sua pubblicità, ebbi sin d' allora il proposito di mostrargli che al di sopra delle bellezze della letteratura nostra sta in que' rozzi tempi la semplicità delle belle scritture popolane e che su gli scritti degli addottrinati e de' celebri uomini si elevano maestosamente i modelli delle lettere private, nelle quali non è mistero che l' uomo dipinga con affetto sè stesso e dia in un tempo nelle usuali sue forme per ogni concetto e per ogni parola l' indole e la specie vera della sua lingua, se pure usa la parlata. Nel vigore di ricordarlo non mi mancò di venirmi in mente come di scritti di tal qualità, cioè di lettere volgari del duegento ci sia piuttosto desiderio che dovizia, particolarmente nell' accennarsene a originali veri. E una volta in Siena, cioè nel secolo precedente, se ne sarebbe mostrato un certo primato con quella carta che pubblicò il Muratori, la quale si stima del 1254, non poco imbrogliata e che risente tutta la rusticità della lingua e i difetti che non sono del dialetto senese. Però con data certa e la designazione sicura di un linguaggio, cioè il fiorentino, non ne furono pubblicati che del 1290 in due lettere mercantili in volgare, all' apparire delle quali fu dagli eruditi fatto assai buon viso, coll' estimazione di monumenti unici e preziosi dell' antica civiltà italiana. Quindi trovandoci sempre in un popolo (non mi alieno dal natio fiorentino) che relativamente al suo linguaggio per accennarsene ai fonti sicuri non saprebbe oltrepassare davvero la data del 1278

colla carta che pubblicò a principiare di questo secolo, il Brunetti, qual accoglienza e considerazione non è da immaginarsi che sia per ricevere la pubblicità di un trovato che non solo fissa una epoca certa anteriore a que'monumenti che già preesistono, ma che ancora dà, per così dire, all' inaspettata un primato facendo giudicare se la lingua si debba dire o nò fiorentina? A questa questione già agitata, non più pei nostri tempi, risponderebbe da vero questa lettera mercantile ora trovata in casa Bianchi, così in ordine alla sua data, 5 luglio 1260 che alla qualità del suo volgare, il senese, per conoscersi in essa la responsiva ed una seconda lettera di un mercante senese a' suoi compagni di mercatura in Francia per notiziarli delle cose del traffico, del dare e avere, de' corrispondenti, della valuta e cambio della moneta, del tenere la scrittura mercantile, della difficoltà e ristagno della contrattazione in Siena, avvegnachè fossero comminati a questa città grandi eventi in precedenza della celebre ed accanita battaglia di Monte Aperti. Così nominando uomini e cose nel patrio volgare e colla fede del cittadino e soldato, oh! la bella e ben' estesa lettera è questa del 1260!! In un corso di ben settanta linee di minuto e formato carattere neppur molto difettoso d' ortografia, ed in uno spartimento di undici membri o periodi, rappresenta variatamente concetti e fatti e fissa in quella lingua, che potè coltivare l' Alighieri, l'indole intelligente e fornita già di studii, se non di regole di perfetto parlare, dello scrittore. Fatta ragione ai tempi ed alle pretensioni agitate, se non ammette la carità del natio paese che s' abbia da elucidare questo primato sulla lingua in favore di Siena, la carta presente dà per certo che da molto e molto tempo dovea almeno in Toscana parlarsi a quel modo, e che l' affetto allo studio del latino, comechè parlare più elevato, avesse fatto trascendere gli animi e corrompere qua e là nella sua forma il patrio idioma. Tenevasi allora l' idioma latino per così nobile linguaggio che non iscrivevasi che coll' uso di quello nelle cose di più apparenza, ed anche servivasene, se abbisognasse, nel fare indirizzi a scrittura alcuna di conto, pur fosse una lettera medesimamente mercantile e scritta

come questa qui tutta volgare. L' uso di ciò è tutto in evidenza nella lettera che andiamo illustrando ed in altre scritture che si volessero prendere a esempio, fra le quali quella Senese del Libro di Famiglia del 1233-43 e l' altra Pisana del 1264 addì 11 d' agosto. Però nella lettera del Vincenti, se ne togliete l' invocazione da principio, come rubrica del tempo, non v' è che l' indirizzo che sia latino, che dice: « Spectabili Iacomo Guidi Cacciaconti non altrui detur » notato dello stesso pugno sulla sopraccarta nemmen così rigorosamente da non impedire che non vi si intersechi una voce volgare. Or vedete pure cui è indiritta questa lettera, essendo che si mostri essa intitolata a un Giacomo figliuolo di Guido Cacciaconti anch' esso di ramo non meno illustre che non sia il Vincenti. La naturale eleganza di essa lettera mercantile, a contesto di altre scritture, ci persuaderà bene, come il latino osteggiasse al volgare nel suo sorgere e gli tenesse gran lotta.

Cominciamo dal Libro di Famiglia antedetto. Ancorchè questo sia metà di numeri e non contenga che partite domestiche rispetto a entrata e spesa di una casa, si vedono tuttavia in esso i conti principiati dall' intestazione latina, perchè così voglion essere, non già che lo scrivente voglia seguir quella forma o che per ignoranza vi cada. (Pag. 54 dell' edizione del Tommaseo sotto l' anno 1238): « Renditus in vino: ii mogia di mosto da Munisterio; e costone quindici d. lo staio: monta tre l. m. dodici d. l. iii scafia di mosto a nove d. lo staio: monta vinti e sete s. l. xvi staia di mosto, a quatordici d. lo staio: monta xviiii. s. m. iiii. d. ed ène questo vino da Stiliano. E anco uno mogio che ci donò madona Gema, la molie Arnolfi Qualenchi. l. iii mogia e sei staia d' aquarello cinque d. lo staio a sei d. monta xxxiii s. e vii d. tra tutto. » (Pag. 61): « Sunt espese in vino. In primis. iiii l. e xiiii. s. in tre mogia di mosto e quatro staia. l. xlv s. in trenta e due staia di mosto e trenta d' aquarello. l. iii s. recatura lo mosto di Stiliano. l. xx s. in due medalie mazamutini, donate. »

Ma in peggior condizione era il linguaggio in Pisa, frattanto che nelle sue scritture era molto più il latino che il

cia. E dell' autenticità del documento, soggiungiamo noi, non c' è da dubitare. Primieramente esso è l' autentico che in quell' anno e in quel dì (5 luglio 1260) fu spedito a detto Cacciaconti. La sua forma, la sua piegatura, il suo bollo, i suoi legami, il suo indirizzo, la nota del ricevente (pure in volgare) il contrassegno della ditta commerciale consistente nel disegno d' una ruota appostavi sopra, lo provano evidentemente; e l' asseriscono poi il ricordo notato sul dosso di mano di un antico possessore suo del 400, non che lo sconcio materiale del tempo per qualche piccolo foro di una tarma che si ribatte nelle piegature. È davvero miracoloso che nemmen questo l' offenda da impedire in nulla la lettura, si che permette se ne supplisca il senso al bisogno, onde legittimamente la possiamo pubblicare nella sua integrità. Qual' è quell' antica carta, e di data tanto recondita, che nel dimostrarsi autentica non abbia in qualche parte alcuna traccia del tempo? Lasciate che lo diciamo; queste piccole offese di tarma acquistano carattere a stimare a occhio antichissima la lettera, e le danno la riverenza che accorda l' antichità a' marmi e a' bronzi e i licheni e le borraccine alle piante. Detto questo, si vuol dire qualcosa intorno al merito che può derivarne da essa alla storia.

V.

Asseriscesi che i Senesi, raccomandata alla Vergine la città, si levaron tutti come un sol uomo a respingere i Fiorentini e vendicar l' onore della città assaltata. Qui è anche più; in quanto che ci è detto che in particolare i cittadini ne' due mesi avanti la guerra si provveddero di danari e di aiuti, e che procurate queste cose ciascuno fu pronto a lasciare, come lo scrittore, i più gravi negozi in servigio della sua città e raggiungere nell' oste i compagni. Di più. Ti porge alcune singolarità o non bene avvertite nelle storie o tramutate nelle narrazioni. Per esempio, gli storici dicono, prosegue eruditamente il Fanfani, che il Conte Giordano fu mandato a Siena con gli otto-

cento cavalli dopo la fazione di porta Camullia del mese di maggio 1260 e che non arrivò se non alla metà di Luglio dell' anno stesso, dove la nostra lettera prova chiaramente esser vero quanto dice il Malevolti, cioè che il Conte Giordano era in Siena (verso 61) molto prima del detto mese. Ti dà assai particolari aneddoti del guasto dato a Colle e a Montalcino (verso 49); dell'accordo fatto con Montepulciano (verso 50), da'Montepulcianesi male attenuto e poi riconfermato ed attenuto da loro per paura del guasto; della paura che avea preso i Fiorentini (verso 62), della mala prova che e' fecero quando vollero ire a difender Colle, e della caccia data a loro da' Cavalieri del Conte Giordano fin sotto Firenze (verso 65) a quattro miglia.

Per una carta tenuta tanto tempo negletta e nascosta venir su ora con l' aspetto di una celebre importanza, nasce sempre maraviglia, quasi che le cose che se ne narrano possano rasentare la necessità di esser tenute non troppo vere. Pur io ne avrei dubitato, quasi da ritrarmi dall' impresa di parlarne, non che di pubblicarla, quando sì grave ed impegnoso assunto mi fosse toccato a sostenerlo senza la precedenza del Fanfani sì abile ed avveduto illustratore di scritture di lingua. Abbia perciò egli il più sincero ringraziamento per l' edizione di questa carta frattanto che la ripubblichiamo colle sue avvertenze, aggiungendovi del nostro tutto quello che può riferirsi alla storia ed alcun poco alla filologia. L' opera precedente del Fanfani, a dir vero, per la natura del libro che la inserì, bastò a far dire questa carta o lettera pubblicata e non altro, perciocchè il confonderla in un' opera di Lettura di Famiglia, valeva a rimetterla a poco a poco nell' ignoto, tanto è vero che persino lo stesso stimolatore del Fanfani a pubblicarla, non che io stesso, non ricordavamo che fosse pubblicata; e soltanto ce ne richiamammo la memoria colla notizia che ce ne diè un nostro erudito amico, il valente dott. Francesco Carlo Carpellini, a cui nulla può esser mai sfuggito che appelli a Siena. Ciò era accaduto nel corso poco più di dieci anni. Risuscitatone il bell' originale, non solo per la pubblicazione, ma ancora per la sua nobile comparsa a quella Mo-

stra Universale Parigina dell' anno decorso per la Storia del Lavoro, ed accettata in principio, corse per la sua alta importanza una travagliosa fase, dubitandosi da qualcuno, autorevole, che non fosse poi monumento tanto genuino, e che a quel meraviglioso grado di stima lo elevassero piuttosto le fatiche dell' ingegno che il merito della legittimità, sospettandolo pur falso, anche prima di averlo visto. Ma quando venne tempo che fosse veduto, di che andiamo debitori per particolar grazia agli onorevoli Signori Comm. Correnti e Cav. Avv. Gonzales a ciò pregati, fu tantosto accolto e pregiato da chi gli era davvero contrario, facendoci anzi invito di perseverare nell' impegno di pubblicarlo persuadendoci che all' uopo, come era pure nostro divisamento da un pezzo, avremmo fatto ben opportuna cosa. E così tanto accettata che acclamata questa preziosa carta anche coll'opera del prelodato ed illustre Comm. Bonaini, con nobili parole figurò non poco nella Relazione che delle cose offerte alla Mostra Parigina e presentate dalla Camera di Commercio di Firenze fu pubblicata per cura del solerte ed infaticabil segretario di essa Sig. Avv. Cav. Pierfrancesco Barzellotti (pag. 139). Il quale elogio, mentre era una giusta raccomandazione alla stima di quell'oggetto, valse a rallegrare il pubblico come di un fatto compito, e che mostrava quanto era grande la fiducia e la generosità dell' animo del cavalier Bianchi, che senza una paura al mondo, per non breve tempo e in lontana parte, con interesse dell' universale, si spogliava di sì prezioso tesoro e stava in parola di quanto da me pregato, nello stesso momento che ne scoprivo presso lui stesso l' originale, mi prometteva. Nè m' impegnava in altro fatto seco che nel pubblicar tal carta, allora lieve compenso, apparentemente, perchè non ostante che non lo ricordassimo, il fato aveva voluto che la carta fosse già pubblicata.

Per l' affetto alle antiche ed ammirate virtù de' Senesi non potea avvenirmi meglio nella loro città tra il così richiedere e concedermisi ed opportunamente rispondere quindi colla stima e la parola a un patrizio nella sua casa, cioè in quelle mura ispiratrici tuttavia degli antichi ricordi dinanzi a' quali conviene

che ogni italiano, e molto più un fiorentino, ammiri e si manifesti. Siena cadde ultima sotto la dominazione dei Medici, quando per l'ambizione di questi le armi fraterne per misere gare di Municipii servivano alla suprema tirannia del paese. Lo che se non si scusasse coll' aver recato poi benefizio all' unità italiana, quanto non ne sarebbe stata ancora in colpa Firenze! Io stesso, come di là, non saprei che arrossire dell' errore de' miei padri. Mi è bene perciò purgare questa macchia non solo con porgere tanta ammirazione per una città monumentale e per la religiosità delle sue ammirande tradizioni, compresavi quella che ora le viene dalla prerogativa della bella lingua, ma collo studiarmi eziandio di cogliere ogni occasione di rendere a essa quel tributo che adattamente alle mie forze ed inclinazioni per me si può meglio. Adesso mi muove il desiderio di fare in ringraziamento al Bianchi sincero plauso a Siena per l' eleganza e venustà dell' italico parlare, professato sì di buon' ora dalla città e diffuso senz' altro alla penisola.

Or venendo alla pubblicazione della Lettera del 1260 e dell' ammirando 5 luglio, in nome del maraviglioso Vincenti tratto da me in luce, nell' accennare il modo di tal pubblicazione, devo significare che io non ho altra veduta che di concorrere a una questione molto diffusa e rissosa qual è quella recentemente avanzata, come e da chi si ripeta la provenienza o il primiero esercizio della lingua quale manifestazione di bisogni e di concetti, vale a dire in un parlar franco e pulito da indurre alla letteratura nazionale. Per me senza esser del partito di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, per apparirmi un controsenso la proposta di esser toscano e sardo a un tempo, cosa che recisamente rifiuto perchè non sostenuta da niun dato nè dal criterio, guardo piuttosto a più mite tempo e più ragionata causa e dico: nessun documento attenente alla bella lingua nostra è sorretto da miglior data che il Libro di famiglia Senese, siccome quello che ha l' epoca del 1233-43, ond' è che bisogna ch' io sia con questa città nel vederne in origine la lingua stessa. Poi mi fo toscano con quest' altra data del 1260 impostami dalla lettera

posseduta dal Bianchi, dov' è ch' io trovo, in paragone della data antecedente, la lingua pienamente formata e corretta, tersa ed elegante per pensieri e forma, e non solo corrispondente agl' indizi primitivi ed all' accenno che la storia ne fa all' esistenza in Siena di poeti fra' quali il celebre Folcacchiero, ma ancora al poetare di altre parti di Toscana, prendasi Arezzo o Pisa in persona dell' altro rimatore non men rinomato, cioè Fra Guittone. Aretino o Pisano che sia, trovandosi ch' egli scriveva in volgare in quel 1260, contemporaneamente al Vincenti, non ostante che non troppo eletto di modi, ci rappresenta tuttavia che il culto di lingua era così in pratica in Pisa da usarlo que' mercanti sin oltre mare, e non per loro soltanto, ma nella corrispondenza di quegli esteri governi. Hannosi i Capitoli della Pace stabilita a Tunis con quel re dall' ambasciator del Comune di Pisa nel dì 11 agosto 1265 scritti tutti in volgare, che raffermano queste considerazioni. Posteriormente apparisce il volgare nel 1278 e 1290 in Firenze in due scritture di privato interesse, che posson dirsi le prime carte fiorentine in tal genere. Cosicchè provasi che allorchè si fece toscano questo volgare tenne il giro di Firenze, comecchè proveniente da Pisa e Siena da cui si levò, almen pei documenti, la prima volta. In ordine a questo principio viene appunto che io erigo un paralello, che se da una parte sostiene la legittimità della lettera in discorso e delle cose che vi son narrate non che l' autenticità dell' autore, dall' altra offre tutta la garanzia affinchè le bellezze di che si circonda e gli utili che se ne traggono sieno non fittizie virtù, ma reali, nè punto caduche cose. Pubblicando adunque la lettera io farò seguirla da altre cose di poeti di un tempo. Fra Guittone Aretino e Messer Benuccio da Siena come nella lingua, così anche nell' argomento e nelle aspirazioni si danno la mano. Così avverrà ch' io sarò giudicato coerente a me stesso nel far vedere, come di sopra espressi, che la buona poesia non fu che il reflesso dell' ottima prosa, e che l' una non può disgiungersi dall' altra nel modo appunto che non vi può esser fasto senza ricchezza: nè una

gemma, per quanto costosa ed ammirata, brilla se non vi si ribatte qualche raggio di lucidissima luce.

VI.

Andrò sicuro e senza contrasti di sorta allo scopo? Mentre il mio fine è retto, io non ho poi questa persuasione che il mio volere riesca di un tratto il volere di tutti. Conto altre battaglie e so bene che un contrasto di opinione è una lite che si promuove, la quale in un corso di tempo, se la benevolenza dei giudici, non che il loro senno, non la sorregge o favorisce, degenera in una pericolosa guerra. Ond' è che per quanto io professi e dica anche in contrario dell' opinione di celebri valentuomini, non ostante non intendo andar lontano da loro ed accender con essi niuna briga: chè in quello che io dagli altri dissento m' immagino che dalla loro bravura verrà su qualche altra cosa a farmi credere che altre e superiori ragioni, oltre le già note e combattute, stanno ad opporsi e dichiarar diversamente, ciò ch'io penso. E l'error mio remosso che sia, ritenuto anche per insano tentativo, facilmente si ricuoprirà nè avrà altro seguito o vergogna: nè verrà che nei fasti della patria tra Firenze e Siena si segni per questo niuna odiosa nota. Protesto che non vorrei prender vanto di rinnuovare nessuna dolorosa storia; nè per avanzarmi troppo vorrei andare in cerca di un' ontosa sconfitta, tanto più che la lettera stessa parla di Montaperti e dello sconforto che per far così seppe incontrare Firenze. Anzi essendo questo caso l' argomento di una buona parte della lettera, mi avrebbe addestrato così tanto, quanto relativamente a quell' evento può bastare a conoscere i casi e a tenersi quindi prudentemente in riserva. In segno di ciò non mi deve sfuggire alla considerazione, ch' essendo appunto le guerre originate tra il volere ed il disvolere de' cittadini, che vi si piegano male pei sacrifizi che al paese

il battagliare costa sì in danari che in uomini, nel discorrersene vi ha sempre una gente di così gentile e pregiato pensare che cerca distoglierle e converte poi in iroso animo, che mai più perdona a causa persa, se per sorte non arriva a persuadere, tutto quello che innanzi potea esser virtù di conciliazione. Il qual concetto, prima che si finisca il presente ragionamento ad illustrazione della lettera predetta, mi richiede ch' io ricordi che a proposito della guerra di Monte Aperti e contro i Fiorentini si vide messo l' uno e l' altro in pratica, poichè ci si ebbe il suo paciere ed il suo detrattore in una persona stessa. Questa missione co' Fiorentini se la prese il dabbene Fra Guittone per conto, pare, di Pisa, e vi riuscì a meraviglia: che alle minaccie della guerra tentò di comporre que' dissidi con un' esortatoria assai calorosa: e al rovescio della fortuna con una sdegnosa canzone tutta volta in ira, che sa tanto di fiero ghibellino quanto di dispiacenza per la fallitagli missione. Questi due componimenti seguon qui la pubblicazione della lettera, tanto più necessariamente che forse sotto questo aspetto niun altro gli avverti o intese, talchè parvero reputarsi oscuri e sibillini altrettantochè arruffati e non importanti e perciò ne' manoscritti da trascurarsi. Li riportiamo da un codice senese che ci pare copiato dall' originale già della Libreria Redi. Di più a dipingere il consiglio e la risoluzione de' Senesi alla guerra dopo la repulsa de' Fiorentini che aveano allestita la Martinella e tratto fuori il Carroccio, come bellicosa dichiarazione, ci aggiungiamo un bel sonetto del d' altronde celebre messer Benuccio Salimbeni che in presenza di nemici pazzi o implacabili consiglia piuttosto ad afferrar l' occasione di rispondere colla spada e senza esitanza, nella persuasiva che quanto più le guerre vengono sollecite tanto meglio si levan dinanzi e fan quietare gli animi. Pensiero tanto nobile ed efficace altrettantochè pericoloso, ma pieno di virtù, poichè ad attenerlo incoglie spesso sventura: ed avvenne di fatto allo stesso Benuccio, il quale sebbene in grave età, ed avanzato alle battaglie, in conseguenza di questo suo sentimento andò

da sè stesso incontrando la morte per altrui mano, poichè preso con un fratello, fu assalito ferocemente con vendetta e trucidato. A nobile sdegno si oppone atrocità malvagia che fa vittima del migliore. Benuccio e il fratello caddero. Poveri vecchi! Gli furono contro cento armati per cieca vendetta, ma spengendo quelle nobili vite non tolsero per altro i pensieri e le affezioni che quelli ebbero: segnarono un orribile delitto e non fecero nulla che arrecasse vittoria o tranquillità alla nefandezza. Ambedue questi autori Fra Guittone e Messer Benuccio sono qui riferiti nello stesso carattere che si presentano nei Codici senesi, e per avventura non discordano dal senso e dalla qualità della lettera che son messi ad illustrare. Per essi la storia riceve un conforto, perchè laddove da prima si mostrava su questo argomento ben assistita da poco, ecco si risolleva soccorsa abbastanza per poter dire tra questi poeti e l' autor della Lettera che l' opera degli Italiani giammai non mancò a lasciar traccia delle loro azioni, e particolarmente a tener memoria di que' travagli ch' essi ebbero per affetto alla patria.

Per la lettera e la canzone di Fra Guittone si conoscerà frattanto il fiorire di questo scrittore, come per il sonetto del Salimbeni si acquisterà nella storia letteraria una nozione che probabilmente per altro verso non si sarebbe ottenuta mai. Conciosiacosa che il sonetto ridondi di supreme bellezze si acquista anche la cognizione di un letterato di più, tanto valente a segno che le sue cose furono tenute in quegli stessi tempi come opera di Dante, non gustata solo fra gl' Italiani ma ancora fra gli stranieri nella loro lingua. Questo sonetto del Salimbeni, siccome componimento Dantesco sul Codice Laurenziano 47 pluteo 90 inferiore alle carte 117, s' ignorerà forse che fu voltato in alamanno e pubblicato dal Chiarissimo C. Vitte nell' accurato Libro delle Liriche di Dante in Lipsia nel 1842? Il buon proposito e l' elegante parola di patriottici scrittori fan sempre che sien raccomandati alla posterità.

Avviene intanto che i Toscani nella sovranità della lingua si conoscon da loro stessi in possesso di un sublime retaggio

che nessun altro popolo può carpirgli. E se facciasi contesa se fiorentino o senese fosse in prima il medesimo e così s' abbia a denominare, per le ragioni che avremo dimostrate pei tempi, sinchè nulla di superiore nella data a questa Lettera non apparirà, conforme è la nostra opinione, sempre riuscirà favorevole spiegandosi senese: e per conforto delle altre contrade dove si ebbe alquanto di premura il bel parlare, giacchè per tempo si parlò in altri popoli di Toscana assai bene, avrà più largamente denominazione di Toscano e non altro. In questa veduta ci associamo ben volentieri al parere di molti vecchi filologi esercitatissimi da Claudio Tolomei a Girolamo Gigli, in cui parve chiudersi la vecchia scuola dei buoni spiriti senesi che per amore alla filologia alquanto si adoprarono in si fatte indagini del parlare. Ma più che altro vuole onorarsi il Gigli di questa cosa in correspettività degli studi perseveranti ed avveduti che ne fece, confessando che da lui ne togliamo appunto il pensiero, non la passione, non dandolo che novellamente rivestito e ritemprato dai nuovi giudizi e riscontri che ne son venuti dopo. Per questo comporta in pace, o premurosa anima senese, se terminando queste pagine e rammemorando compiuto questo concetto tuo, rinnuovo la tua memoria e mi accosto riverente al sepolcro, e rompo un lungo silenzio e in segno di devozione vi depongo un povero fiore, che attesti l' attenzione che a te si deve dalla riverenza di tutti e particolarmente dei Toscani premurosi del loro linguaggio.

G. Gargani.

LETTERA

MANDATA IL 5 LUGLIO 1260

A GIACOMO DI GUIDO CACCIACONTI

mercante in Francia

DA VINCENTI DI ALDOBRANDINO VINCENTI

in nome de' compagni

DI MERCATURA

TESTO ORIGINALE.

A tergo : (1)

Sp. (2) Iachomo guidi chaciachonti (3)
et non altrui (4) detur.

v. 1- S: (5) Innomine Dni. (6) Ame*n*. (7) *Respo*nsione (8) deleletta-
re (9) di francia del primo messo (10) delafiera diprouino (11) di
maggio Anno mille dugento Sesanta: (12) Iachomo guidi chacia-
chonti (13) Iachomo (14)

2- giovanni di . . . . . (15) glialtri chonpangni ti salutano et
facenti (16) Asapere che noi auemo bene lelettare che tu ne man-
dasti per lo messo delamerchantia delasopradetta

3- fiera di prouino di maggio deldetto anno et perese lettare
intendemo (17) bene cio che tu ne mandasti dicendo et adopa-
rene (18) bene incio che a noi sara daaoparare chagiuso (19)

4- per la quale chosa tipregiamo (20) te che tu istiei inteso (21) et
siei (22) solecido (23) a fare et adoparate (24) bene cio che tu ai
fare a espiciale mente ti pregamo che tu abi guardia a
mettare (25)

5- eaprestare chello (26) che ai intralemani (27) et chetiuera per
innanzi in buoni pagatori et insichuri si perche noi (28) iposia-
mo riauere atutte le stagioni (29) chemistiere (30) ne fusse et
che noi

6- e (31) riuolessimo et diciò fare chiamamo merciede a Dio (32)
nostro signiore che tidia grazia disi farlo che sia onore delatua
persona et la chonpangnia se ne ritruoui in buono

7- ista (33) Amen.

LEZIONE MODERNA.

A tergo:

Spectabili Iachomo Guidi Cacciaconti
et non altrui detur.

v. 1-7- *Salute. In nomine Domini Amen. Responsione delle lettere di Francia del primo Messo della Fiera di Provino di Maggio anno milledugentosessanta. Iacomo Guidi Cacciaconti. Iacomo, Giovanni di . . . . . e gli altri compagni ti salutano, e facenti assapere che noi avemmo bene le lettere che tu ne mandasti per lo Messo della Mercanzia della sopradetta fiera di Provino di Maggio del detto anno; e per esse lettere intendemmo bene ciò che tu ne mandasti dicendo, e adoperane bene in ciò che a noi sarà da adoperare quaggiuso. Per la qual cosa ti preghiamo che tu stia inteso e sii sollecito a fare e adoperare bene ciò che tu hai a fare e specialmente ti preghiamo che tu abbia guardia a mettere e a prestare quello che hai intra le mani e che ti verrà per innanzi in buoni pagatori e in sicuri sì perchè noi li possiamo riavere a tutte le stagioni che mestiero ne fusse e che noi li rivolessimo. E di ciò fare chiamiamo mercede a Dio nostro signore che ti dia grazia di sì farlo, che sia onore della tua persona e la compagnia se ne ritrovi in buono stato. Amen.*

8- Sappi Iachomo che noi iscriuaremo bene cio che noi auaremo a sciuare (34) et spiciale mente chello chetu nemandarai dicendo per tua lettara si chome de tuoi auti (35) et de tuoi re
9- nduti et le prestanze lequali tu farai si chome tu nelmandarai dicendo per tua lettara che per ciascuna fiera chosi per ciascuna fiera li scriuaremo et metaremo nel nostro libro(36)
10- li auti poremo atuoi auti et renduti poremo a tuoi renduti et le prestanze isciuaremo aleprestanze si chome auemo chostumato di fare dachi indietro percio neuno denaio (37)
11- che tu ricolghi (38) ochetiuenga alemani quando tucelai mandato dicendo una uolta per tua lettara che tu non cemandi dicendo piu per cio che si tosto chome tu ne lai ma
12- ndato dicendo chosi tosto imetemo chelli che tu ne mandi per auti agli auti et renduti ponemo a renduti et le prestanze ale prestanze et chosi facemo per ciascuna lettara percio
13- se tu nel mandasi dicendo per piu duna lettara uedi che no (39) sarebe buona opera che per quante uolte tumelmandasi dicendo per tante uolte elmetaremo nel libro a chello modo
14- che noi tenemo percio siteneguarda et cio ti dicemo per le tre ℞ (40) di prue (41) chenesostene testa tebaldi (42) et da tederigo lei (43) che ne riceuesti trenta et quatro soldi meno quatro ℥ (44) et amelo mandato dice
15- ndo per parechie lettare che se nocenefusimo (45) rachordati auateli mesi (46) una uolta atuoi auti sisisarebero messi unaltra percio te ne guarda dino (47) mandaruelo dicendo per più duna uolta.
16- E chome ti mandamo dicendo per laltra lettara (48) chosi ti dicemo in chesta che tu notim*aravi*gli perche noi abiamo uenduti prue et uendiamo che sapi Iacomo che noi semo (49) in g*ran*de
17- dispesa (50) et in grande facenda a chagione delaguerra che noi auemo (51) chonfiorenza et sapi che a noi pur chouiene auere de denari per dispendare et per fare la guera onde noi uede
18- mo (52) che noi no potemo auere denari da neuna parte che sia meglio per noi che a uendare prue e se tu uoli diciare chenoi togliamo in presta (53) chagiuso none buono per noi che

v. 8-15- *Sappi, Iacomo, che noi iscriveremo bene ciò che noi avremo a scrivere e specialmente quello che tu ne manderai dicendo per tua lettera siccome de' tuoi avuti e dei tuoi renduti e le prestanze iscriveremo alle prestanze siccome avremo costumato di fare da qui in dietro. Perciò niuno danaio che tu ricolghi o che ti venga alle mani quando tu ce l' hai mandato dicendo una volta per tua lettera, che tu non ce lo mandi dicendo più, perciò che si tosto come tu ne l' hai mandato dicendo, così tosto metteremo quelli che tu ne mandi per auti gli auti ed i renduti porremo a' renduti e le prestanze alle prestanze; e così faremo per ciascuna lettera: perciò se tu nel mandassi dicendo per più d' una lettera, vedi che non sarebbe buona opera, chè per quante volte tu mel mandassi dicendo per tante volte lo metteremo nel libro a quel modo che noi teniamo; perciò si te ne guarda. E ciò ti diciamo per le tre libbre di provesine che ne sostiene Testa Tebaldi e dà Tederigo Lei, che ne ricevesti trenta e quattro soldi meno quattro danari ed hammelo mandato dicendo per parecchie lettere, che se non ce ne fossimo ricordati avresteli messi una volta a' tuoi avuti si si sarebbero messi un' altra: perciò te ne guarda di non mandarnelo dicendo per più d' una volta.*

v. 16-25- *E come ti mandammo dicendo per l' altra lettera, così ti diciamo in questo che tu non ti maravigli perchè noi abbiamo vendute provesine e vendiamo; che sappi, Iacomo, che noi siamo in grande spesa e in grande faccenda a cagione della guerra che noi abbiamo con Fiorenza; e sappi che a noi pur conviene avere de' denari per ispendere e per far la guerra, onde noi vediamo noi non potremo aver danari da niuna parte che sia meglio per noi che a vendere provesine. E se tu vuoi dire che noi togliamo in prestanza quaggiù non è buono per noi; che sappi*

19- sapi che denari ci sono ualuti da uno merchatante adaltro (54)
cinque ℈ et sei libra (55) et altri che nosiano merchatanti sono
ualuti diece ℈ et dodici in chorsa (56). . . sono in chello ista
20- to or ved*i che inp*rontare (57) auemo noi chagiuso percio no-
tispiaccia perche noi uendiamo perue che noi amamo meglio
di stare indeuico (58) in francia che noi non amamo di stare
21- ne chagiuso indeuito (59) nedi uendare isterlino (60) inpercio che
uale tropo meglio per noi auendoli noi a chello costo iprue
che tu liai ogi che nouarebe a uendare lo sterlino ne an
22- prontare (61) chagiuso per cio che noi traemo più utulità (62)
dingilterra che noi nofaremo di Francia et a tolare (63) inpre-
sta (64) ogi chagiuso sarebe più el chosto che noi daremo (65)
cheno
23- sarebe el pro (66) che noi nauesimo in francia percio ti piacia
cio che noi facimo (67) et no tenemaraugliare neente (68) et sapi
iachomo che se nel paese difrancia si guadagnase melglio (69) che
24- non uisipuo guadagniare ogi noi faremo (70) bene si chome tu
auaresti de prue asai si che tu potresti auere bene chello
achontio (71) che tu uolessi et del guadagnio che si facese nel
25- paese auaremo bene la parte nostra et di ciò ista ardita
mente. (72)
26- E intendemo da te per la tua lettara (73) chome eri istato
sanza talomeo pelachane (74) et chon talomeo pelachane di-
nazi daldiano (75) di sastefano (76) ditresi (77) per lo fatto di leon
sorodano (78) et chome fa
27- uelaste et ragionaste asai cholprochuratore del detto arci-
uescouo di leon sorodano et cholui (79) nonpoteste trare nechapo
neachordo neuno che buono fusse per noi nonopotauate tra
28- re senoi nouimandasimo lettara da chorte di ppa sopra
Allui unde sapiate che noi auemo auta tanta briga et auemo
a chagione dela guerra et di fare oste et chaualchate (80)
che noi no
29- uauiamo pouto (81) intendare (82) per auela achatata (83) unde sapi
che si tosto chome noi auaremo (84) ispazio di poterui inten-
darui noi uentendaremo et prochaciaremo si chome (85) uoi la
30- uarete la detta lettara sopra a loro. (86)

che i danari ei sono valuti da un mercante all' altro cinque danari e sei la libbra ed altri che non siano mercanti sono valuti dieci e dodici in corso e anco sono in quello stato. Or vedi che improntare avremo noi quaggiù! Perciò non ti dispiaccia perchè noi vendiamo provisine, che noi amiamo meglio di stare in debito in Francia che noi non amiamo di stare quaggiù in debito nè di vendere sterlino imperciocchè val troppo meglio per noi avendoli noi a quel costo in provesine che tu li hai oggi che non varrebbe a vendere lo sterlino nè a improntare quaggiù, perciocchè noi tragghiamo più utilità d' Inghilterra che noi non facessimo di Francia e a togliere in prestanza oggi quaggiù sarebbe più il costo che noi daremo che non sarebbe il pro che noi n' avessimo in Francia perciò ti piaccia ció che noi facciamo e non te ne maravigliare niente. E sappi, Iacomo, che se nel paese di Francia si guadagnasse meglio che non vi si può guadagnare oggi, noi faremo bene si come tu avresti delle provesine assai sì che tu potresti avere bene quell' accontio che tu volessi e del guadagno che si facesse nel paese avremmo bene la parte nostra: e di ciò istà arditamente.

v. 26-30- *E intendemmo da te per la tua lettera come eri stato senza Tolomeo Pelacane e con Tolomeo Pelacane dinanzi dal Decano di San Stefano di Tresi per lo fatto di Leon sul Rodano e come favellaste e ragionaste assai col procuratore del detto Arcivescovo di Leon sul Rodano e con lui non poteste trarre nè capo nè accordo niuno che buono fusse per noi; non ne potevate trarre se noi non vi mandassimo lettera da Corte del Papa sopra lui. Onde sappiate che noi abbiamo auta tanta briga ed abbiamo a cagione della guerra e di fare oste e cavalcate che noi non v' abbiamo potuto intendere per averla accattata; onde sappi che si tosto come noi avremo spazio di potervi intendere noi v' intenderemo e procacceremo si come voi l' avrete la detta lettera sopra a loro.*

31- E ancho intendemo da te per la detta tua lettara, chome tu e talomeo pelachane eranate istati a bonicho maniardi (87) et anatali (88) detto come uoi uolanate andare a leona (89) per sapere se uoi poteste

32- trare acordo (90) o chapo neuno cholui et eldetto bonicho ui rispose et disse che uoi andaste in buonora (91) cheegli nopagarebe delespese neuna chosa semino pieri no (92) lili (93) mandasse dicendo che

33- ui disse che mino nouelianeua mandato dicendo neuna chosa unde noi di cio ne maranigliamo choncio fusse cosa che noi ne fumo in chonchordia chomino pieri chagiuso et mino

34- disse che imandarebbe (94) dicendo chelli ne pagase per la parte sua cioche netochasse e noi none potemo per chesta letta (95) diciartenaltro percio che mino pieri e neloste a montepulciano (96)

35- quando iscinemo chesta lettera per le altre lettare ne saremo cholui et seli nolilauesse mandato dicendo si diciaremo chelilimandi dicendo et a te nediuisaremo (97) cio chelli ne rispondara.

36- E ancho intendemo da te per una tua cedola (98) che noi douesimo pregare orlando bonsigniore (99) chelli douesse mandare dicendo a soi chonpangni di chetesto paese che quando tu uolesi

37- in pronto (100) dasoi chonpangni chelino telfacesero che potrebe esare (101) grande pro di noi per laquale chosa ti dicemo chosi che el detto orrando (102) buonsigniore nonera a siena quando che

38- sta lettera si scisse (103) anzi era neloste a monte pulciano percio quando egli sara tornato si (104) saremo allui et richordarelili (105) etcredemo bene chelli cenefara a piacere: . (106) Sapi iachomo (107)

39- che io uincenti (108) sidaro sesanta amadonna pacina (109) sichome tu mimandasti dicendo et mandati pregando nicholo didno Nichola (110) che se tu noliai uenduto elsuo chaciualdo delabiffa (111)

40- chetu li li faci uendare per lo suo amore egli telauerebbe

v. 31-35- *E anco intendiamo da te per la detta tua lettera come tu e Talomeo Pelacane eravate istati a Bonico Maniardi e avevategli detto come voi volevate andare a Leone per sapere se voi potreste trarre accordo o capo niuno con lui. Ed il detto Bonico ci rispose e disse: che voi andaste in buon' ora ch' egli non pagherebbe delle spese niuna cosa se Mino Pieri non gliene mandasse dicendo che vi disse che Mino non gli aveva mandato dicendo niuna cosa, onde noi di ciò ne maravigliamo conciofosse cosa che noi ne fummo in concordia con Mino Pieri quaggiù e Mino disse che gli manderebbe dicendo che egli ne pagasse per la parte sua ciò che ne toccasse, e noi non ne potremo per questa lettera dirtene altro, perciocchè Mino Pieri è nell' oste a Montepulciano, quando inscrivemmo questa lettera. Per l' altre lettere ne saremo con lui; e se egli non glielo avesse mandato dicendo, sì diremo che glielo mandi dicendo e a te ne diviseremo ciò ch' egli ne risponderà.*

v. 36-41- *E anco intendiamo da te per una tua cedola che noi dovessimo pregare Orlando Buonsignore che gli dovesse mandare dicendo a' suoi compagni di codesto paese che quando tu volessi impronto da' suoi compagni ch' eglino tel facessero, che potrebbe essere grande pro di noi: per la qual cosa ti diciamo così che il detto Orlando Buonsignore non era a Siena quando questa lettera si scrisse anzi era nell' oste a Montepulciano, perciò quando egli sarà tornato si saremo a lui e ricorderemglielo e crediamo bene che egli ce ne farà apiacere. Sappi, Iacomo, ch' io Vincenti si darò, s' è santa, a madonna Pacina siccome tu mi mandasti dicendo; e mandati pregando Niccolò di Domino Niccola se non li hai venduto il suo che a Civaldo della Biffa, che tu glielo faccia vendere per lo suo amore. Egli te l' avrebbe mandato dicendo per sua lettera s' egli*

mandato dicendo per sua lettera seli nofusse istato neloste
a monte pulciano che nando anzi che le lettere si sciuessero
41- epregone me uincenti (112) chio teldouesse isciuare (113) in
chesta lettara. (114)
42- E anco ti facemo (115) asapere che noi auiamo uenduti cento
sei ℔ di prue a iachamo ubertini (116) chanbiatore apagare
nela fiera di sangiouanni anno sesanta (117) et uendemoli a
razone (118) di trenta
43- e tre soldi la dozina et sene pagati percio su pagarai (119) a
rimbotto buonaiuti (120) per lui a sua uolonta (121) e quando
e farai (122) el pagamento si ne fa fare la scripta (123) nelibro
designori de merchatanti
44- chome si chustuma (124) di fare.
45- E ancho nauem uenduti uinti (125) et quatro ℔ di prue
adachorso guarguaglia (126)et a suachonpangnia a pagare nela
detta fiera di san giouanni a razone di trenta et uno la do-
zina et semone (127)
46- pagati percio su paga (128) a grigorio rigoli (129) a sua uolonta
per la detta fiera et quando i paghi (130) si nefafare lascipta
nelibro de signiori de merchatanti chome si chustuma di fare.
47- Daltra parte ti uolemo fare asapere dichonuenentri di to-
scana (131) che sapi iachomo (132) *che* noi semo ogi (133) in gran-
de dispesa et in grande facenda a chagione de la guerra che
noi auemo (134) chon
48- forenza (135) et sapi che a noi chostara asai a la borsa (136) ma
fiorenza chonciaremo (137) n*oi* si che giamai nocenemiraremo
drieto (138) se Dio di male guardia (139) messer loremanfredi (140)
achui idio
49- dia uita amen : Sappi iachomo che noi auemo guasto tutto
cholte (141) et montalcino (142) intorno intorno et a montepul-
ciano(143) andamo per guastare unde el monte pulcianese (144)
uide che
50- noi li erauamo indosso et guastaualo inchomincio a tenere
mene di choncia (145) et bastaro le mene (146) parechie (147) di
et achordasi le mene (148) in chesto (149) modo chelino doueuano
fare la fedelta di

non fusse stato nell' oste a Monte Pulciano, che v' andò anzi che le lettere si scrivessero, e pregonne me Vincenti che io tel dovessi scrivere in questa lettera.

v. 42-44- *E anco ti facemmo assapere che noi abbiamo venduti cento sei libbre di provesine a Iacomo Ubertini cambiatore a pagare nella fiera di San Giovanni anno sessanta e vendemmole a ragione di trenta e tre la dozzina e se n' è pagati. Perciò su pagherai a Rimbotto Buonaiuti per lui a sua volontà; e quando farai el pagamento si ne fa fare la scritta nel libro de' Signori de' Mercatanti, come si costuma di fare.*

v. 45-46- *E anco n' abbiamo venduti venti e quattro libbre di provesine ad Accorso Quarquaglia ed alla sua compagnia a pagare nella detta fiera di San Giovanni a ragione di trenta ed uno la dozzina e siamone pagati. Perciò su paga a Gregorio Rigoli a sua volontà per la detta fiera e quando li paghi si ne fa fare la scritta nel libro de' Signori de' Mercatanti come si costuma di fare.*

v. 47-65- *D' altra parte ti vogliamo fare assapere d' inconvenienti di Toscana, che sappi, Iacomo, che noi siamo oggi in grande dispesa et in grande faccenda a cagione della guerra che noi abbiamo con Fiorenza e sappi che a noi costerà assai alla borsa, ma Fiorenza conciaremo noi sì che giammai non ce ne mireremo dietro se Dio di male guarda messer lo Re Manfredi a cui Iddio dia vita. Amen. Sappi, Iacomo, che noi abbiamo guasto tutto Colle e Montalcino intorno intorno e a Montepulciano andammo per guastare, onde il Montepulcianese vide che noi gli eravamo indosso e guastavalo incominciò a tenere mene di concia e bastaro le mene perecchi dì; ed accordaronsi le mene in questo modo. Ch' eglino dovevano fare la fedeltà di messer*

51- messer lore manfredi et di siena et di giurare la fedelta ciascuno di montepulciano per bocha (150) a uno a uno da quatordici anni isino a setanta (151) et di cio fare disero che ne farebero ipro

52- metare alchumune di perogia (152) soto certa pena che chelo che elchomune di monte pulciano naueua impromesso che el chomune di perogia el farebbe auere rato et fermo (153) soto che

53- la pena che posta era et ando ladetta choncia (154) chotanto innanzi che tuti chelli di montepulciano giuraro la fedelta del detto re a uno a uno chome ordinato era di fare da quatordi

54- ci a setanta anni e bastaro (155) afare le saramenta (156) parecchie di et quando ebero fatte le saramenta et noi ce ne partimo et nol guastamo piu et tornamone a chasa et ueniuane purasai de monte

55- pulcianesi in siena choloro merchantie et di grano et di uino et daltre merchantie che saferiuano (157) danoi a loro et credeua onnie (158) uomo che elino fusero nostri amici et stando noi (159) anto

56- rno di quatro di edelino nonemandaro dicendo che noi andasimo a riceuare la promesione (160) chelino ne doueuano fare fare al chomune di perogia et noi facemo ambasciadori et mandamo di

57- cendo chelino ne facesero fare chelo chelino naueuano inpromesso et delino risposero cherano istati al chomune di perogia et aueualolo (161) meso innanzi edelino nonelouolsero (162) fare neete

58- onde noi odendo (163) chosi credemo esare ingannati dimandamoli istadichi (164) per chelino atenesero cio chaueuano inpromesso et delino non euolsero fare neente noi inchesto chonosciemo la loro

59- male inchorata (165) et chelino laueuano fatto per chapare (166) el guasto che laueua (167) el piu bello chelino auesero poscia che montepulciano fu chastello (168) inchontanente (169) si parti el chonte gi

lo Re Manfredi e di Siena e di giurare la fedeltà ciascuno di Montepulciano per bocca a uno a uno da' quattordici anni insino a settanta, e di ciò fare dissero che ne farebbero impromettere al Comune di Perugia, sotto certa pena che quello che il comune di Montepulciano n' aveva impromesso che il comune di Perugia lo farebbe rato e fermo sotto quella pena che posta era; e andò la detta concia cotanto innanzi che tutti quelli di Montepulciano giurarono la fedeltà del detto Re a uno a uno come ordinato era di fare da' quattordici a' settanta anni e bastarono a fare le sacramenta parecchi dì: e quando ebbero fatte le sacramenta, noi ce ne partimmo e nol guastammo più e tornammone a casa. E venivano pur' assai dei Montepulcianesi in Siena con loro mercanzie e di grano e di vino e d' altre mercanzie che s' afferivano da noi a loro e credeva ogni uomo ch' eglino fossero nostri amici.

E stando noi attorno di quattro dì eglino non ne mandaro dicendo che noi andassimo a ricevere la promessione ch'eglino ne dovevan far fare al comune di Perugia; e noi facemmo ambasciatori e mandammo dicendo ch' eglino ne facessero fare quello ch'eglino n'avevano impromesso; ed eglino risposero ch'erano stati al comune di Perugia ed avevanlo messo innanzi ed eglino non ne vollero far niente, onde noi odendo così credemmo essere ingannati. Dimandammoli istadichi perchè eglino attenessero ciò che avevano impromesso ed eglino non ne vollero far niente. Noi in questo conoscemmo la loro male incorata e ch' eglino l' avevano fatto per scampare il guasto che s' aveva, il più bello che eglino avessero poscia che Montepulciano fu castello. Incontanente si partì il Conte Giordano con tutti i Cavalieri

60- ordano (170) chon tutti i chauaieri (171) tedesci e senesi et col terziero (172) di cita et ando laper guastarlo et guastalo onnie di et tutta uolta ano mena di choncia (173) che si sara per innanzi noi nosapemo isino a chi

61- ista chosi et sapi che nelacita di siena sono posti otto cento canali (174) per dare morte (175) et distrugimento a fiorenza et sapi chelino ano si grande paura (176) di noi e de nosti chauaieri chelino si sco

62- pisciano (177) tutti et nonaspetano (178) in neuna parte laue (179) eglino siano che sapi che quando noi guastamo cholle (180) eglino trasero popolo et chauaieri infino a barbarino (181) mauenero am*alora* (182) che

63- ceneraua mo partiti dal gusto et tornati in siena di uno di inchontanente che noi el sapemo traemo tutti popolo e chauaieri et andauanne a loro et traemo insino a pogibonizi (183) ine (184) sapemo chelino

64- erano fugiti ee dandauasi (185) uia noi rimandamo el popolo a siena et (186) chauaieri lo trasero dietro et andauali chaciando dinpogio (187) in pogio (188) chome gatiui (189) et andaro ardendo et abrusciando isino

65- apresso a fiorenza (190) aquatro miglia o (191) puoi uedere selino nedotano (192) et auone (193) paura di noi et sapi che noi a loro daremo elmalano unguanno inchesto anno (194) se Dio piace.

66- Sapi iachomo cheposcia che chesta lettera fu iscipta da chi in su si auemo nouella chomo (195) monte pulciano et era choncio (196) et aueua fata la fedelta (197) a messere

67- lore lore manfredi et di siena et fara oste et chaualchata (198) a cui noi uoremo et nostri amici teraperamici et nemici tera pernimici (199) et fato chesto

68- si si parti messer lo chonte giordano chon tutta loste cheli aueua a monte pulciano et sine andato adarezo et credemo cheli

69- lauara a sua uolonta or chesto ista chosi isino a chi per innazi istara chosi et meglio se Dio piace.

70- Scriuta (200) lunidi cinque di intrante lullio.

tedeschi e senesi e col Terziero di Città e andò là per guastarlo e guastavalo ogni dì; e tuttavolta hanno mena di concia: che si sarà per innanzi noi non sappiamo fino a quì. Ista così. E sappi che nella città di Siena sono posti ottocento cavalli per dare morte e distruggimento a Fiorenza e sappi ch' eglino hanno sì grande paura di noi e de' nostri cavalieri ch' eglino si scompisciano tutti e non aspettano in niuna parte la dove eglino siano; che sappi che quando noi guastammo Colle eglino trassero Popolo e Cavalieri infino a Barberino; ma vennero a malora che ce n' eravamo partiti dal guasto e tornati in Siena. D' uno dì incontanente, che noi lo sapemmo, traemmo tutti popolo e Cavalieri e andammo a loro e loro traemmo infino a Poggibonsi. Ivi sapemmo ch' eglino erano fuggiti ed andavansi via. Noi rimandammo il Popolo a Siena e i Cavalieri li trassero dietro e andavangli cacciando di poggio in poggio come cattivi e andarono ardendo ed abbruciando sino a Fiorenza a quattro miglia. Oh! puoi vedere s' eglino ne dottano e hanno paura di noi; e sappi che noi a loro daremo il malanno unguanno in quest' anno, se Dio piace.

v. 66-69- *Sappi, Iacomo, che poscia che questa lettera, fu scritta da qui in su si avemmo novella come Montepulciano egl' era concio ed aveva fatta la fedeltà a messere lo Re lo Re Manfredi e di Siena e farà oste e cavalcata a cui noi vorremo ed i nostri amici terrà per amici ed i nemici terrà per nemici, e fatto questo si si partì messer lo Conte Giordano con tutta l' oste che egli aveva a Montepulciano e se n'è andato ad Arezzo e crediamo che lì l' avrà a sua volontà. Or questo sta così infino a qui; per innanzi starà così e meglio se a Dio piace.*

v. 70- *Scritta, lunedì cinque di entrante luglio.*

ANNOTAZIONI.

1 Sappi, o lettore, che questa Lettera scritta in pergamena ed autografa è posseduta dal Signor Giulio Bandinelli-Paparoni già Bianchi di Siena che da quello autografo, per benigna concessione del ricordato gentiluomo, la copiò fedelissimamente, com' e' suole, il Sig. Dott. Gaetano Milanesi e che egli l' ha amichevolmente ceduta a me perchè qui la pubblichi. FANFANI.

2 *Spectabili*, cioè al Riguardevole, Eccellente, Cospicuo, Insigne. Ed è anche titolo Magistrale, usitatissimo dagli Antichi nelle prose illustri. Si vede averlo usato il Boccaccio nella Vita di Dante: *Visse un Cavaliere per arme e per senno spettabile e valoroso* ec. GARGANI.

3 Vedi al num. 13.

4 Di questa mischianza di volgare e latino se ne dice qualcosa nel Discorso precedente con altri esempi. Qui è da avvertire che *Altrui* è pronome che vale lo stesso che *Altri* e non si referisce che all' uomo. L' usò più volte Dante e il Petrarca in verso, e Boccaccio e Machiavello nella prosa. Dante nel VI Canto dell' Inferno:

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti che alla mente altrui mi rechi.

Senza le proposizioni *Di* ed *A* s' usò sempre elegantemente. G.

5 Interpetra, *Salutem*. Modo gentilissimo ch' ebbero i primi scrittori del Lazio e continuato frequentemente in tutta la scuola italiana fino al sec. XVI ad imitazione di Cicerone e Plinio nelle celebri loro lettere G.

6 Private o solenni che si fossero le scritture degli Antichi, non si seppero cominciare che da una stessa invocazione; e questa che incomincia la lettera ci rammenta il modo del Boccaccio nell' esordire all' impareggiabile racconto della peste di Firenze: *Già eran gli anni della fruttifera incarnazione del figliuolo di Dio al numero pervenuti di milletrecentoquarantotto* ec. In effetto tale invocazione precorre qui nella Lettera la data del 1260, che vien designata nello stesso verso. G.

7 *Amen*, quasi proverbiale, usato dallo scrivente anche nel verso 7 e 49. G.

8 Per un piccolo lacero fatto da qualche tarma che s' insinuò nella piegatura della Carta, qui come in altro luogo della medesima c 'è una leggera offesa, ma dalle traccie che n' esistono può supplirsi nelle

sue vere parole, tanto che ci riesce agevole sostituirle quasi in tutti i luoghi adoprando il corsivo. G.

9 *Lettare.* Volentierissimo i Senesi dicono per *a* molte voci che noi diciamo per *e*, come qui *lettara* per lettera e come in molti verbi, per esempio *credare*, *spendare*, *adoprare* ec. Vedi il Gigli, nel Vocabolario Cateriniano in *Lettara.* F.

10 *Messo* : Nunzio. È fatto allusione a questo *Messo della fiera*, in altro luogo della Lettera, verso 2, ov' è detto ch' era stipendiato dalla Mercanzia. In Dante Paradiso Canto XII :

Ben parve messo e familiar di Cristo.

Il Boccaccio nella Nov. 10 6 *Gli venne un Messo da certi suoi grandissimi amici da Malfi.* G.

11 *Prouino*, Provins, villaggio di Francia F.

12 L' *anno milledugento sessanta*, *il Comune di Firenze andò a oste a Monte Aperti*, scrive il fiorentino Bindaccio Cerchi in una sua Cronichetta ; e quest' epoca serve di data della Lettera e per accenno altresì degli avvenimenti che ne formano la parte principale. Questa Lettera fu chiusa come si vede in ultimo, nel dì 5 luglio di quell' anno. G.

13 Giacomo di Guido di Cacciaconte dei Cacciaconti di Siena, denominato altresì Mino, mercatante in Francia, per quanto ci costa, non comparisce nelle scritture patrie che tra l' anno 1292 e 1316. Ebbe egli per figlio un Niccoluccio emancipato da lui ne' 16 decembre 1293 per carta notarile di mano di Ser Ugolino da Orgia, convenendo con detto suo padre in una contrattazione in Siena de' 3 di febbraio 1295 tra le Carte dell' Archivio Generale de' Contratti di Siena. Ivi : *Anno Domini millesimo CCLXXXXV Indictione IX die tertio mensis februarii ego Iacobus vocatus Minus q. Guidi Cacciacontis de populo Abbatiae Sancti Vigilii de Senis* ec. *vendo et trado tibi Magistro Salembene quondam Ioannis de populo Sancti Donati de Senis unam meam domum positam Senis in populo Sancti Vigilii post Abbatiam ipsius Sancti Vigilii* ec. *pro pretio et nomine pretii CLX librarum denariorum bonorum Senensium.* Doveva detto Giacomo esser morto intorno il 1316 giacchè in carta de' 12 ottobre di quell' anno si legge che Petruccio di Rinaldo di Messer Braccio Malevolti e suo fratello Bracciolo e molti altri rinunziano alla restituzione d' usure che far loro doveva Giacomo Cacciaconti e suo figlio Niccoluccio mercante, rogato Goro di Buonaguida Notaro. *(Archivio Generale di Siena ; Registro segnato E a carte 439) G.*

14 *Iachomo*, in vocativo per indirizzo della Lettera G.

15 Qui veramente si fa impossibile sostituire i nomi, se pure questo Giovanni non è un figlio di Salimbene, pur mercante senese, che di quel tempo, 13 ottobre 1260, col fratello Alessandro in carta dello stesso Archivio Generale di Siena, ritira un confesso da Ugo di Ugolino di Cignone d' esser egli stato creato loro nunzio o console in Francia, In-

ghilterra, Spagna e Germania ad effetto di agire e trattare i negozi della Compagnia come buon padrone ed arbitro. Per conto di mercatura tra Siena e Francia, si scambiavano molte scritture e se ne hanno alquante anche in data più antica, sempre per mano di notaro. Una carta in data di *Troies* l' anno 1252 di mano di ser *Bonaventura di Maestro Ugolino da Siena* notaro, un Magallia di Rogerio e per esso Vincecastello di Guiscardo ritira un confesso da Rustichetto di Guido di Giacomo e da Palmiero di Guido di Saraceno mercanti senesi in Francia di esser sodisfatti di ogni lor credito (*Archivio Generale di Siena, Registro segnato A alle carte* 137). G.

16 *Facenti*, cioè ti faceno, ti facciamo, che fu usanza degli antichi e specialmente dei Fiorentini il terminare le prime plurali dell' indicativo presente in *no*, come *amiano, diciano* e simili per *amiamo, diciamo*. F.

17 *Intendemo*. Intendemmo. Si vedrà qui il più delle volte non raddoppiata mai la consonante. F.

18 *Adoparene*, Adopreremo, *ci adopreremo* intorno a ciò. F.

19 *Chagiuso*. Quaggiù. F.

20 *Pregiamo*. Preghiamo. E come veggiamo poi mettere la *h* ove non accade, così veggiamo levarla dov' è necessaria; esempio ne sia questo pregiamo (preghiamo) ed altre molte voci che troveremo strada facendo. F.

21 *Istiei inteso*. Stii attento: questa forma nel presente congiuntivo non fu osservata nemmeno dal Nannucci. F.

22 *Siei*, sii, sia. Di questo ne dà altri esempi il Nannucci. F.

23 *Solecido*. Sollecito. Per lo scambio del *t* in *d*; come *Fiada* per Fiata, *Peverada, Servidore* ec. F.

24 *Adoparate*. Adopara te, cioè adopra tu, scritto congiuntamente secondo la pronunzia, riscontrando nella stessa Carta cheno, dino intendendosi che no, di no, ec. G.

25 *Mettare*. Mettere a frutto. Oggi suol dirsi, come quì *Mettere, Collocare Impiegare* denari per dargli a frutto. F.

26 *Chel'o*. Quello; e così vedremo *chi* per qui, *chesto* per *questo* e altri molti come si continuò il *que* a far diventare *che* sino a' tempi del Varchi, il quale *qualunche, dunche, quantunche* sempre scriveva. F.

27 *Intralemani*. Nelle mani, specie di latinismo, usitatissimo poi con avvenenza di dialogo da molti approvati scrittori compreso il Cellini, che forse ne riuscì l' autore più frequentissimo. G.

28 *Noi*, leggi *No' i*, cioè Noi gli. Il Nannucci nelle *Voci e Locuzioni* ec. ammette *i* per gli solamente come particella di terzo caso, troncato dal latino *illi*. Fatto sta che qui è pronome e quarto caso e sta per illos. F.

29 *Stagioni*. Tempi, Circostanze ec. In questo uso l' ebbe Fra Guittone d' Arezzo nella sua Canzone, che poi avvertiremo: *Ahi lasso! or è*

stagione di doler tanto, ec. la quale ha comune l' interesse storico ed il tempo con la presente Lettera. G.

30 *Mistiere*, Mestiero Bisogno. Vedi Lettere di Fra Guittone di Arezzo, nelle Annotazioni di monsignor Bottari num. 340. G.

31 *E*. E anche questa *E* sta per *i* invece di gli. F.

32 Ottima ed ammirabile espressione in bocca a un mercante e specialmente a un giovane siccome vedremo, allorchè se ne manifesterà l' autore. G.

33 *Ista*, Stato. *Ista*, abbreviato piuttosto dalla mano che dalla mente. *Istato* è compiutamente scritto alla linea 20. G.

34 *Sciuare*. Scrivere. Per la combinazione delle tre prime consonanti non osservò una costante regola lo scrittore nel segnare questo verbo. *Scrivaremo* ha un verso sotto ed altrove mette iscriveremo. Ci è pure *scisse* per scrisse nella stessa Carta, *scivessero* per scrivessero, *scipta* per scritta ed in ultimo un ammiratissimo *scriuta*. G.

35 *De' tuoi auti* ec. De' danari che tu hai ricevuto tu, e di quegli che hai renduti a noi. Questa operazione di segnare così le partite di *Dare e Avere*, si dice oggi tener conto corrente. F.

36 *Libro*. Un Libro di Mercanzia, forse l' unico che si sia salvato, scritto in volgare è nella Marucelliana di Firenze per acquisto del premurosissimo Signor Fanfani. Contiene assai belle notizie di Mercatura e di Storia, derivando da una famiglia così celebre come quella de' Riccomanni prossimi congiunti di Dante. Nella Pubblica Biblioteca Senese è altresì un' altro preziosissimo e rinomatissimo Codice di Ricordi di una famiglia Matassala, anche più antico, scritto interpolatamente e da più mani, in volgare, edito ed illustrato dal Tommaseo. G.

37 *Da chi indietro*. Da qui in dietro. Per l' addietro, fino a quí. F.

38 *Ricolghi* Ricogli. Questa e simili uscite sono notate dal Nannucci nell' *Analisi Critica* a pagina 706, dove si vedono *scelgi*, *scelge*, *scielgi*, *sciolgi* ec. F.

39 *No* per non dissero quasi sempre gli antichissimi: ora dicesi solamente per il contrario di sì in modo assoluto. F.

40 *Libbre*, perchè piuttosto che contare spacciavasi allora a peso la moneta nelle grandi contrattazioni. G.

41 *Prouesine*. Provesina, Provesino, moneta ch' ebbe corso molto nei secoli XII e XIII forse denominata dal villaggio di Provins in Francia, dove era allora una gran fiera, e dove facevasi mercato a questa moneta. Il Muratori per altro nella sua Dissertazione XXVIII mostra che i Provesini furono già coniati in Roma e che in molte carte si trova essere ivi state in uso *Libras provisinorum Senatus*. Se vuoi saper largamente di questa moneta e se s' abbia a leggere la sua abbreviatura, o cifra, così o altramente, vedi la detta Dissertazione; il Du-Cange, ec. F.

42 *Testa Tebaldi*. Testa di Tebaldo, per certo un senese, com' è vero che

ci fu in Siena in quel tempo una famiglia del Testa. Nel più volte citato Archivio Generale di Siena in carta de' 24 gennaio 1266 si legge un istrumento il cui contenuto è quanto segue: *Ildebrandino di M: Giacomo di Orlandino del Testa ne' suoi codicilli fa un legato in danaro e mobilia a Margherita sua moglie. Fatto in Siena, rogato Sacchetto di Rustichello not. (Archivio detto Registro segnato A 2 a 127)* G.

43 *Tederigo Lei*, ancor questo un senese e mercante registrato in una carta notarile de' 6 novembre 1262 rogata in Siena, ed esistente nel ricco e ben ordinato Archivio dello Spedale della Scala di Siena, segnata di num. 938. Tederigo in nome proprio e del fratello Baldo col consenso paterno cede a titolo di divisione una parte di casa con terra e vigna a un tal Lorenzo di Donato anch' esso di Siena, rogandone l' atto un ser Ranieri di Boncompagno Zanghini. Sotto dì 2 di maggio 1271 per rogito di ser Inghiramo del quondam Dietaviva notaro, Bonifacio di messer Gano di Gallerano e Arrigolo di messer Giacoppo de' Gallerani si costituiscono a lui debitori di Lire quarantaquattro e soldi otto *(Archivio detto, Registro segnato B a carte* 85*)*. In altro documento dello stesso Archivio e *Registro B a carte* 179 *tergo* in data de' 10 marzo 1273 è provato come Tederigo di Leo di Tederigo vendè a Ildibrandino del fu Accorso un pezzo di terra vignata in Valle di Roggi, per istrumento del notaio Pietro del q. Piero. G.

44 Da quelle due Lettere Mercantili scritte una nel 1290 e una nel 1291 e stampate da Paolo Emiliani Giudici dopo gli Statuti di Calimala da lui pubblicati *nell' Appendice alla sua Storia de' Municipii Italiani*, si raccoglie che i Provesini valsero nel Maggio 1291 Lire XXXV e due soldi la dozzina e per san Giovanni dell' anno medesimo Lire XXXIII e soldi XI la dozzina. F.

45 *Senocenefusimo*. Se non ce ne fossimo, in relazione all' avvertenza del *no* posta dal Fanfani alla nota 39. G.

46 *Auateli mesi*. Avresteli messi. Di avare per avere ne tocca il Nannucci ma non recane esempio. F.

47 *Di no*, cioè di non, conformemente alla nota 24. G.

48 *Per l' altra lettara*. Sarebbe buona cosa che pur questa si conoscesse così pel raffronto della presente che per le notizie di storia che ci potrebbe essa dare. G.

49 *Semo* Siamo, e conseguentemente *Avemo* per abbiamo, come nel Tesoretto di Brunetto Latini, cap. XVI. v. 27-28:

Se noi due nomi avemo,
Quasi una cosa semo,

volendo il poeta indicare, *noi siamo quasi una stessa cosa, sebbene abbiamo due nomi*. G.

50 *Dispesa e dispendare* nella stessa linea, essendo un noto senesismo di terminare in *a* molte voci che i Toscani dicono per *e*. G.

51 *Auemo.* Abbiamo. Infatti si era in presenza de' preparativi della guerra, essendo il luglio prosperevole ai Senesi colla vittoria ottenuta da essi su Montepulciano. G.

52 *Onde noi vedemo* ec. Vediamo di non poter aver danari per altra via migliore e più utile che vendendo Provesine. F.

53 *Presta*, prestanza ed impronto, come per la variante al verso 20 con avvertenza alla nota 57. G.

54 *Da uno merchatante ad altro.* Nel cambio fra mercatanti. F.

55 *Cinque denari e sei libra*, cinque denari e sei per libbra, valutandosi allora ed anco più posteriormente i pagamenti vistosi a peso meglio che a numerario, porgendosene un esempio nella Cronaca di Simone della Tosa: Ivi; *Ed in quest' anno* (1277) *die 6 anzi calen di maggio il re di Francia fece pigliare in tutto 'l suo reame tutti i prestatori lombardi in avere e in persona e tolse loro 60milia libbre di parigini ed accomiatogli da tutto il suo reame.* G.

56 *In chorsa.* In corso, spendendoli correntemente. F.

57 *Or vedi che improntare*, cioè vedi che utile possiam noi avere prendendo denari in prestanza. F.

58 *Indeuico.* Debito. Per il comune scambio del *b* in *v*, come voce, boce, travacca e trabacca, fievole e flebole con mille altri, e i senesi anche livro o livra. E ben disse il Bellini nella Bucchereide:

E da chi sa di lettere e di libro
E ha varj linguaggi e ha cervello,
Si sa che il B ed il V
Han l' istesso calibro.

59 *Deuito*, proprio del volgare senese come in più luoghi degli Statuti dello Spedale di S. Maria della Scala, editi dal Chiarissimo signor Luciano Banchi; Ivi, pag. 61, cap. XLV, *detto Spedale riceve incarico e spese oltre il deuito della rasione.* Idem pag. 23 cap. XIII nella Rubrica; *del modo deuito di seruare in riponare le biade e li legumi*. Questo volgarizzamento è del 1305. G.

60 *Isterlino.* Nella Cronaca di Simone della Tosa sotto la data di 25 giugno 1250 si dice come il Re di Francia, presso a Damiata, essendo prigioniero del Soldano di Babilonia, *si ricomperò per duecento lire di Sterline.* Ciò basta per far comprendere come la detta moneta fosse allora in corso, nominandosi ne' privati ricordi di un fiorentino. Molto anteriormente a quella data, comparve qualche contrattazione in *Isterlini* nelle preziose Carte dell' Archivio Senese. Sotto dì 30 ottobre 1228 Federigo di Bandino giudice si chiama debitore di libbre CCCC senesi per XXXVI libbre di *Sterlini* d' argento a Riccomanno e Bernardo figli di Gianni di Orvieto. Fatto in Orvieto da Buonconte notaro. Lo stesso a' 6 marzo 1229, promette di pagare libbre CCCCCL senesi per LX di *Sterlini* a Guglielmo di Bernardino di Montone. Fatto in Orvieto da

Bernardo di Pietro di Fabro notaro. Contemporaneamente al 1260 (30 dicembre) in istrumento senese per mano di Giovanni di Paganello da Siena si dichiara sodisfatto di un credito di XXV *soldi grossi sterlinghi* certo Adota di Bartoluccio da Saltennano comecchè creditore di tal somma da Steti di Manente. (*Archivio detto; Carte del già Archivio de' Contratti.*) G.

61 *Anprontare*, a 'n prontare. Pigliare in prestanza. Una delle tante voci francesi scrive il Fanfani, che stettero per un poco nella lingua e poi furono giustamente ripudiate. Aggiungiamo che *improntare* fu usato da Fra Guittone e Brunetto Latini. *In alcun vostro bisogno improntò voi libbre cento.* (Lettera di Guittone a Mess. Marzucco Scornigiani). Brunetto Latini nel Tesoretto (*Cap. XV v.* 155-62) spiega assai bene tutto il significato della voce, nel modo ch' è nella Lettera.

Ancora abbi paura
D' improntare a usura.
Ma se ti pur convene
Aver, per spender bene,
Prego, ch' el rende avaccio,
Chè non è bel procaccio,
Nè piacevol convento
Di diece render cento.

Anche in quei supremi momenti il prezzo del denaro era così elevato che differiva dal cinque al dodici per cento secondo la diversità della moneta e de' mercanti tuttavia italiani ed anche senesi! G.

62 *Utulità*, utilità, trovandosi pur detto *utole* per utile, maniera per altro affatto nata dal popolo e solamente in uso dei contadini. G.

63 *Tolare*, togliere, pigliare. F.

64 *Presta*, prestanza, prestito. Scrive per questo fatto della guerra co' Fiorentini del 1260 il Tommasi: *Pareva a molti cittadini* (in Siena) *che si ponesse una presta con la regola ordinata della lira, come era solito in sì fatti casi.* (*Tommasi Historia di Siena, Libro V pag.* 322) Presta divenne poi voce contadinesca per dirsi di un contadino ben povero: *non ha nè presta nè buoi.* G.

65 *El chosto che noi daremo.* Il frutto che noi pagheremo, lo scapito che faremo pagando i frutti. F.

66 *El pro*. Il vantaggio, l' utile per seguire l' idea emessa di sopra dall' autore della Lettera, come l' annotazione 62. In questo senso è usitatissimo il *pro* da Fra Guittone, come si può vedere nella Canzone *Ahi! lasso, or è stagion di doler tanto*, vedendolo usato in essa non men di tre volte. G.

67 *Facimo.* Facciamo F.

68 *Neente*, niente. Voce di schietta origine latina *ne ens* usata ripetutamente in questa Lettera e da altri contemporanei scrittori, fra' quali

Brunetto Latini e Guittone d' Arezzo, e perciò avvertita da Monsignor Bottari nelle Annotazioni a quest' ultimo al num. 216. G.

69 *Melglio*, latinamente melius G.

70 *Noi faremo bene* ec, Noi faremo in maniera che tu avessi molti provesini. F.

71 *Achontio*, acconto, anticipazione, aggio. G.

72 *Ista arditamente*. Stanne certo, non te ne dar affanno. F.

73 Come scrivesse pur volgare questo Giacomo Cacciaconti è attestato di sua mano sotto l' indirizzo della Lettera del Vincenti, giacchè vi è di suo la nota che transunta la risposta alla medesima. *Lettere per lo primo meso dela fiera: ricordare quanto è detto saseguira.*

74 *Talomeo Pelachane*. Altro sanese della famiglia Tolomei, assai distinta ne' patrii fasti. Pare si abbia intendere, Tolomeo figliuolo di Pelacane essendo nell' uso dello scrittore sopprimere l' articolo del genitivo nella denominazione delle persone secondo la forma latina. Alfonso e Talomeo figliuoli del fu messer Pelacane, si vedono far da testimoni in Siena in contratto del 1263 7 *Kal. Iunii* num. 976 tra le carte dello Spedale di S. Maria della Scala. Il detto Talomeo rifece il nome di Alfonso in un figlio denominato poi Fonso, il quale come del popolo di San Pellegrino apparisce in carta del pubblico Archivio de' Contratti di Siena in data de' 27 di agosto 1304. G.

75 *Diano*. Decano. F.

76 *Sastefano*. Santo Stefano e così tuttora a Pistoia Sa Iacopo. F.

77 *Tresi*, Troyes. Lat. Trecae. F.

78 *Leon sorodano*. Lion sul Rodano. So per sopra non dissero gli antichi ma solamente per sotto (*V. Conti di Antichi Cavalieri, nelle Note*), e quì forse dovea dire *Sorrodano* (Sor Rodano) ma lo scrittore avvezzo a sdoppiare le consonanti lasciò una delle due *r*. Lo stesso dicasi più qua. F.

79 *Cholui*, con lui. G.

80 Per la dichiarazione di questa frase, vedasi l' annotazione 198. G.

81 *Pouto* Potuto. Anche questa che gola avrebbe fatto al Nannucci per provare che ci fu il verbo poere con un esempio più dell'unico che ne reca. F.

82 *Intendare*. Attendere. F.

83 *Per auela achatata*. Per averla ottenuta, per ottenerla. F.

84 *Auaremo*, avremo. V. la nota 49.

85 *Prochaciaremo si chome*. Faremo si che. F.

86 *Sopra a loro*, cioè in faccia all' Arcivescovo di Leone e suo procuratore, per la mediazione della Corte Pontificia.

87 *Maniardi*, rettamente Mainardi. Bonico di Mainardo, stipite delle due famiglie de' Conti Bichi Borghesi e Bichi Ruspoli tuttavia in Siena. Questo Bonico di Mainardo, comparisce in iscrittura del 1251 (11 giu-

gno) come uno de' Provveditori del Comune di Siena per le cose della guerra. *(Cartapecora dell' Archivio de' Contratti di Siena)*. Viveva ancora nel 1279 (13 settembre) vedendosi in un contratto fatto nella Villa di Guistrigona da un tal Guidotto di Mainetto notaro *(Archivio detto)*. Ebbe esso figli Francesco e Michele, i quali intervengono a più contratti di Notari Senesi. G.

88 *Auatali*. Avevategli. Vedine altri due esempii nel Nannucci : Saggio del Prospetto ec. a pag. 55. F.

89 *Leona*, Lione sul Rodano, come all' annotazione 78.

90 *Trare achordo* ec. Accordarvi a venire a capo di nulla con lui. F.

91 *Buonora* e per contrario *malora* in questa carta alla nota 157.

92 Forse quel Giacomo di Piero nel 1257 addì 18 di giugno creditore di libbre duegentundici di denari del Comune di Siena per istrumento di Ser Dainese notaro nel pubblico Archivio de' Contratti in detta città. Un Mino di Piero viveva ancora nel 15 di aprile 1301 trovandosi debitore di certi del Forese per grano vendutogli. *(Carta dell' Archivio detto)* G.

93 *Lili*. Gliene. F.

94 *Imandarebbe*, gli manderebbe. Gli particella prenominale di terzo caso. F.

95 *Letta*, lettera, supplendo a uno scorso di penna. G.

96 Per quel tanto ch' è dato travedere negli Spogli storici Mss. del Benvoglienti nel *Cod. C. V. 22 della Pubblica Biblioteca Senese* alla carta 253 i Senesi a Montepulciano erano sotto la condotta di un Messer Bandinello e di un Salimbene Rozzi, l' uno col Gonfalon Regio, l' altro con quello del Popolo. G.

97 *Diuisaremo*. Ne descriveremo, ne mostreremo ordinatamente. In questo caso si cita il Boccaccio, che l' usò più d' una volta nel Decamerone, non che le Rime Antiche d' Incerto che la Crusca cita: Ivi.

Da bella donna, più che non diviso,
Son io partito innamorato tanto.

L' ha anche Brunetto Latini nel Tesoro 7. 3. G.

98 *Cedola*. Fece rivivere questa voce il Guicciardini nella sua Storia. Innanzi non s' era avvertito l' uso che in Giovanni Villani e nel Passavanti, per le autorità più antiche. G.

99 Orlando Buonsignori, ricco mercante Senese, di cui si han molto per tempo delle belle memorie nell' istoria patria. A' 5 maggio 1251 è in un atto notarile come creditore di una grossa somma di danaro a cambio ad altri due illustri Senesi *(Archivio de' Contratti di Siena)*. Nel 1256 ci è un contratto per cui Orlando di Bonsignore acquista Beni in Siena nel Piano d' Ovile (*Carte dello Spedale della Scala* n. 654.) Verso il 1292 era morto, e addì 27 di settembre i suoi figli messer Fazio, Uguccio e Guglielmo, per mezzo di loro procuratore danno a fitto a Vanni

d' Assalito una certa piazza nel popolo di S. Antonio nelle Coste di Fontebranda (*Archivio detto*). È anche interessante il suo sigillo con impresa e lettere - ✠ S. Orlandi Bonsignore - nella Raccolta degli antichi Sigilli nella pubblica Biblioteca Senese col num. 208. G.

100 *Impronto*. Prestanza, Prestito. Vedansi le Annotazioni 53, 57 e 61.

101 *Esare*. Essere. F.

102 *Orrando*, Orlando per la lingua sempre incerta, particolarmente nella combinazione delle consonanti e nel raddoppiarle. G.

103 *Si scisse*, si scrisse. In antichi fiorentini si trova anche *crisse*. *Scivare* è avvertito alla nota 34.

104 *Si*, cioè tosto. G.

105 *Ricordarerili*. Ricordaremglielo. Altro esempio di *li li* per glielo. F.

106 *A piacere*, comodità, ne accorderà tempo. G.

107 *Iachomo*, quell' Iacomo ovvero Giacomo Cacciaconti a cui va la Lettera. G.

108 *Io Uincenti*, un egregio giovane e mercante senese sull' età di venti o venticinque anni e non più e in tutto il calore dell'affetto patrio, frattanto che egli detta questa lettera interamente ispirato dal desiderio della difesa della sua città. Nipote a quel Vincenti che nel 1207 fu de' Consoli di Siena, esso è testimoniato per valentuomo da un frequente numero di scritture autentiche che parlano in nome di lui dal 1262 * al 1321. Ebbe figli e successione con un numero infinito di memorie, spettando alla sua famiglia il Gesuato Francesco Vincenti descritto da Feo Belcari nella sua leggenda del B. Giovanni Colombini. G.

109 Rintracciare non che indovinare chi sia questa Madonna Pacina è così impossibile, che intorno a lei non ce ne possiamo passare che con un' ipotesi; e se il dubbio non sarà schiarito, avremo rimesso in memoria un ricordo storico. Pare a noi, per caratterizzare non che approssimare un significato a questo punto debba intendersi: — *Sappi Iacomo, che io Vincenti darò un' offerta come ne scrivi, se è santa a Madonna Pacina* ec. Allora verrà in più d' uno alla memoria che dopochè Guido Bonatti astrologo aveva predetto la rovina dei Guelfi e la prosperità de' Ghibellini, — *nel campo dei Fiorentini era uscita una voce, una donna indovina aver detto, che non faceva pei Fiorentini quell' anno venire a giornata: dal che molti di que' soldati cominciavan grandemente a temere* (*Tommasi, Historia di Siena Libro V, pag.* 323) Questo servirà ad approssimarci meglio al vero e a concludere con qualche profitto, giacchè malgrado tutte le ricerche da noi adoprate per avere un sentore di una Madonna Pacina, non s' era arrivati che all' anno 1340 (30 novembre) per ottenere un' inconcludente prova vedendosene una omonima come moglie di un Petruccio del già Ciuccio (*Archivio Generale de' Contratti di Siena, Registro segnato G pag.* 233). Anche il nome di Pacina nelle donne senesi del tempo è raro! G.

110 *Nicolo di Domino Nichola*, cioè Niccolò di messer Niccola, onde si vede se non altro, un cavaliere. *Domino* è in uso nel già ricordato Libro de' Ricordi di famiglia senese edito dal Tommaseo. *Domino Nichola* potrebbe essere uno de' Malavolti, giacchè in una carta di questa casa del dì 8 gennaio 1292 nell' Archivio precitato de' Contratti di Siena si vede in un' annotazione del tempo - *De la ragione che die Iacomo Guidi a Domino Niccola.* G.

111 *Cha Ciualdo de la biffa*, leggi *che a Civaldo della Biffa.* Forse qualche altro mercante senese in Francia, riscontrandosi appunto il nome di Civaldo in iscrittura quasi del tempo. Il Registro segnato A 2 delle Pergamene dell' Archivio Generale de' Contratti di Siena somministra il ricordo alle carte 245 : 10 *Novembre* 1256 *Ugo di Cacivaldo presta al Comune di Siena per mezzo dei Deputati libbre* 214 *denari* ec. Sul cognome poi della *Biffa* interamente nuovo nelle ricordanze senesi, ci fa ricordare certi piacevolissimi versi di autore toscano, che ne paiono un' imitazione.

Io me ne andai coll' asina pelosa
Che mi prestò Mengaccio della Bita,
Fino a Città per quella strada erbosa.

Vedasi nelle Poesie del Bracciolini, Ravanello alla Nenciotta St. IV. G.

112 *Uincenti*, come rafferma del nome dello scrittore, giustificato alla nota 108.

113 *Isciuare*, precedentemente *sciuare.* Vedi nota 34.

114 *Lettara*, per l' incertezza della lingua, giacchè poco sopra scrisse *lettere*, dopo aver segnato nella stessa linea *lettara*, divenuto per un certo tempo un senesismo, osservato pure dal Fanfani alla nota 9. G.

115 *Facemo*, facciamo. Il Fanfani osservò di sopra, alla nota 67, scritto *Facimo.* G.

116 *Iachamo Ubertini*. Giacomo d' Ubertino. Di costui ci è noto, come sotto dì 17 maggio del 1257, si servisse il Comune di Siena per aver un imprestito di Libbre centocinquantacinque *(Archivio Generale dei Contratti di Siena Registro segnato A 2 a carte 252 tergo.)* Era morto verso il 1298 giacchè di quell'anno, addì 18 di febbraio, il figlio Mino vendè a un Gallerani le ragioni che la buona memoria di Giacomo suo padre teneva contro il medesimo. *(Carta in detto Archivio.)* Questo Mino del fu Iacomo d' Ubertino nel 1301 per attestato del Benvoglienti fu uno de' Provveditori del Comune (Cod. A. v. 18 pag. 402 della Pubblica Biblioteca Senese). Nel 1307 in carta de' 2 gennaio dell' Archivio detto, apparisce un' altro figlio di Giacomo per nome Buonaventura. G.

117 *Anno sesanta*, cioè l' anno 1260. Per la diversità di contare gli anni collo stile comune e coll'Incarnazione, avvengono spesso, come qui, delle date che si ribellano a' fatti. La Cronichetta di Bindaccio de' Cerchi,

attesta: *L' anno milledugento sessanta il Comune di Firenze andò a oste a Monte Aperti.* Ranieri Sardo scrive invece nella sua Cronaca: *In del milledugento sessantuno, li Pisani e li Senesi con gli altri Ghibellini di Toscana sconfissero li Guelfi a Monteaperto.* Quest' alternativa di data si vedrebbe pure nelle carte Senesi, giacchè nel mentovato Archivio de' Contratti di Siena, in pergamena de' 19 di agosto 1261, nell' interesse di quel Comune, Simon Fornerio e Opizzino da Cannaia da San Paolo di Ripa d' Arno di Pisa, trombettieri, furono fermati a lire quaranta cinque il mese per ciascuno per stare nell' esercito che si allestiva. La regola Mercantile osservava dunque l' anno collo stile comune, e la contrattazione qui accennata, era un fatto che datava da pochi giorni soltanto appellando al 24 di giugno, mentre la Lettera si scriveva a' 5 dell' entrante luglio. G.

118 *Razone di trenta e tre* ec. A ragione di trentatre soldi la dozzina. F.

119 *Su pagarai.* Forse lettera di cambio e come anche dicesi *Pagherò.* F.

120 *Rimbotto Buonaiuti.* Non è dato conoscere chi egli sia. Per lo meno nelle scritture Senesi non ne apparisce traccia alcuna nè del nome nè del cognome. G.

121 *A sua volontà.* Si discorre della lettera di cambio, oggidì pure in uso, ove sta la formola *all' ordine suo proprio* ec. G.

122 *Efarai*, gli farai. F.

123 *Scripta*, scritta, che due versi più giù, al solito per la incertezza della lingua e la difficoltà dell' uso della *r*, guasta collo scrivere *scipta.* G.

124 *Chustuma*, costuma. Costuma l' hanno i Fioretti di San Francesco ed il Novellino; e l'ha pur Dante in argomento senese, nel canto XXIX dell' Inferno.

E Nicolò, che la costuma ricca
Del garofano, prima, discoperse
Nell' Orto dove tal seme s' appicca.

Chustuma è anche ripetuto nella stessa frase col chiudere del paragrafo seguente, dove è pur rammentato il libro de' *Signori de' Mercatanti*. G.

125 *Uinti*, venti, ad imitazione del latino *viginti.* Di questa voce *Uinti* nel volgare senese ce ne sono più esempi. Negli Statuti dello Spedale della Scala già citati al cap. XVIII pag. 25; *Vinti e cinque moggia di grano e chelle vinti e cinque moggia faccia mettare e ponare nell' altro granaio.* Idem cap. detto pag. 26. *E quando le dette Vinti e cinque moggia di grano saranno lograte e venute meno* ec. G.

126 *Adachorso guarguaglia.* Accorso Quarguagli, che probabilmente fu Sangimignanese illustrandosene il cognome per un insigne letterato del secolo XV. G.

127 *Semone.* Ne Siamo. G.

128 *Su paga.* Anche questo pare usato a mo' di nome per Pagherò. F.

129 *Grigorio rigoli.* Di Gregorio Rigoli fin quì non si ha nessuna memoria. Di un Rigolo del quondam Baroccio s' incontrano alcune scritture tra l' anno 1293-94 *(Archivio Generale de' Contratti di Siena, Registro C a carte 45 e 180).* Leggendosene poi il testamento sotto dì 1 d'agosto 1299 non si riscontra che avesse figli di nome Gregorio. G.

130 *I paghi.* Gli paghi. Altro *i* per gli pronome. F.

131 *Di chonuenentri di Toscana.* Delle condizioni di Toscana, del come vanno le cose in Toscana. Convenente (interpostavi la *r* come in valentre e simili) ha altri esempi presso gli Antichi; come altri esempi ce n' è del di lui apostrofato quando è proposizione di articolo invece di *de i.* F.

132 *Iachomo,* nell' uso fiorentino Iacopo. *Iacopo per grazia. Se voi Sanesi dite Iacomo ditelo pur de' vostri, noi siamo Iacopi.* Postilla ms. nel margine del Turamino di Scipione Bargagli nella Pubblica Biblioteca Senese. G.

133 *Ogi,* Oggi. Miriamo la forza di questa voce per significare che si avanzavano i grandi eventi. G.

134 *Auemo,* abbiamo, come alla nota 51.

135 *Forenza,* Fiorenza. Saprebbe di maliziosetto lo scriversi *Forenza,* quando non ne fosse ripetuto poi correttamente il nome con Fiorenza, poichè ne verrebbe senz' altro a' Fiorentini la qualità di Foresi e quella loro città non s' invertirebbe che in un mercato! G.

136 *Chostara asai a la borsa;* Costerà assai danari, la nostra cassa direbbesi oggi, se ne risentirà. F.

137 *Chonciaremo.* Conceremo. Conciare in senso di rovinare è modo ironico usato anche adesso. G.

138 *Nocenemiraremo drieto.* Non ci terranno più in sospetto, come chi dicesse *Tireremo innanzi per la nostra via senza bisogno di voltarci in drieto a guardare se i Fiorentini ci turbano.* F.

139 *Guardiare* per guardare dissero gli Antichi, frappostavi la *i* come facevano in molte voci per es. splendiente, aire, raigione ec. F.

140 Manfredi figliuolo non legittimo di Federigo, in cui era rimessa la sorte de' Ghibellini. G.

141 *Cholte* per fedeltà dell' originale, ma sivvero Colle come più appresso. G.

142 Racconta il Bellarmati nel I Libro delle Istorie Senesi (edito dal Porri) che, *mentre i Senesi gagliardamente stringevano Monte Alcino, i Fiorentini per divertirli dall' assedio, dall' altra parte tutto il contado* (di Siena) *scorrevano ruinando e facendo quei mali che potevano maggiori.* G.

143 Di quest' andata e rappresentanza di guerra pei Senesi a Montepulciano vedasi la nota 96. Per completare le notizie si aggiungerà, come si ricava dalla presente Lettera, che v' intervenne anco Mino Pieri nota 92 e Orlando Bonsignori nota 99, non che quel Niccolo di Messer Niccola avvertito al n. 110. G.

144 *El monte pulcianese.* Que' da Montepulciano. Tuttora è in uso il dire, così in singolare il Fiorentino, il Pratese ec. per significare tutti gli abitanti di una città. F.

145 *Mene di choncia.* Trattati di accordo, di accomodamento. F.

146 *Bastaro le mene.* Oggi si direbbe le trattative durarono. F.

147 *Parecchie.* Come la voce *dies* fu appresso i latini mascolina e femminina, così fu *dia* o *die* (e per accorcimento dì) appresso gli antichi nostri. F.

148 *Achordasi le mene.* Si accordarono le trattative, si venne a capo di trattato. F.

149 *Chesto e Chello,* rimproverato già a' Sanesi, messo in dimenticanza da quel popolo al tempo del cavalier Scipione Bargagli autore del trattato del Turamino. V. *Bargagli : Il Turamino* pag. 82. G.

150 *Per boca,* con la propria bocca da sè stesso. F.

151 *Quatordici anni insino a setanta.* La giovinezza e la vecchiaia tenuta abile a certi affari, come se ne ha per altri esempi. G.

152 *Perogia.* Perugia. Quella promessa pel momento non servì che a far acquistar tempo a' Montepulcianesi, tanto che in processo di tempo credendosi i Senesi ingannati, i figli di Aldobrandino Cacciaconti si appigliarono a fare alcune Cavalcate scorrendo e predando il Perugino fino a Valiano, onde poi la Repubblica, non consapevole del fatto mandò a posta degli Oratori a Perugia a scusarsi di quell'accaduto *(Miscellanea di Uberto Benvoglienti, ms. nella Publica Biblioteca Senese).* G.

153 *Et farebe avere rato et fermo.* Lo farebbe ratificare e farebbe securtà della sua esecuzione. F.

154 *Choncia,* accordo, accomodamento. Ci si rammenta un passo degli Annali del fiorentino Simone della Tosa, toccante l'anno 1267. *E fatto il concio* (il re Carlo in Poggibonsi) *vi stette colla sua gente sedici die.* G.

155 *Bastaro.* Durarono. F.

156 *Le saramenta,* i sacramenti, vale i giuramenti come nel Boccaccio in più esempi. La Crusca registra il verbo saramentare nel significato di obbligare o costringere con giuramento allegando l' esempio di Albertano Giudice di Brescia nel trattato II, 47: *Conciosiacosa che tu puoi aver pace con saramento e saramentarli al tuo comandamento.* G.

157 *Che saferivano*, che si offrivano, cioè che si ricambiavano con altre cose ec. G.

158 *Onnie.* Ogne, cioè Ogni. Così ripetuto un' altra volta nello stesso genere, cioè *Onnie di,* che dal pronunziarsi insieme, si compose *Ognindi* e quindi *Ognidì.* G.

159 *Stando noi* ec. Avendo aspettato circa quattro giorni. F.

160 *La promesione* ec. La promissione, la sicurtà. F.

161 *Aueualolo* ec. Avevanlo loro proposto, domandato. F.

162 *Nonelouolsero* ec. Non ce lo vollero fare per niente. F.

163 *Odendo,* cioè Udendo. Dal verbo *Odire* più antico che Udire. Ci è Dante nelle rime

Perchè quella, che ti deve odire
S' è com' io credo, inver di me adirata

Tuttavia è nell' uso del popolo il proverbio : *Chi ode non disode.* G.

164 *Istadichi.* Stadichi, oggi ostaggi. Quelle garanzie che si prendono contro i nemici in tempo di guerra o di trattative, per una particolare difesa. G.

165 *La loro male inchorata* . La loro mala intenzione, la loro mala volontà. F.

166 *Chapare* per scampare. Scorso di penna. Gli antichissimi scrissero anche *campare.* Nel soprallegato Libro de' Ricordi di Famiglia Senese ediz. del Tommaseo, a pag. 37 : *Lo grano che campò d' ano per la Signoria d' Aldobrandino Guido Cacciaconti.* Ivi pag. 62 : *Canpò chesto grano a vendare da genaio inanzi,* ec. G.

167 *Laueua.* Abbiam veduto anche di sopra, che dopo aver detto Montepulcianesi, usa un verbo singolare, e ciò si spiega per figura di sineddoche e sillessi ad un' ora, ed ha l' istessa ragione che quando si dice per esempio Firenze e gli si accorda un verbo plurale. F.

168 *Chastello*. S' ignorano i fatti bellici guerreggiati dai Montepulcianesi anteriormente all' anno 1154, e non si ha che da Ricordano Malespini al cap. LXXX della sua Storia Fiorentina che il Comune di Firenze prese a difendere in quell' anno il castello di Montepulciano contro i Senesi. G.

169 *Inchontanente.* Voce della quale gli antichi ebbero qualche esitanza, epperciò di rado si riscontra in essi se tolgasi Brunetto Latini che vedesi averla usata almeno in due luoghi del Tesoretto, cioè nel cap. IV. v. 6 e VI 2. 33 nel Codice Membr. Magliabechiano I Palchetto XI. Due volte *Inchontanente* è pur qui, giacchè si riscontra anche nel verso 63. G.

170 *El chonte Giordano. Messer Giordano. Vicario del Re Manfredi, a cui Siena era raccomandata, e con lui* (i Senesi) *conferiro per uno interpetro, perchè era tedesco.* Vedi Domenico Aldobrandini; *la Sconfitta di Montaperto* , pubblicata dal Porri. G.

171 *Chauaiere*, Cavalieri con altro esempio nella stessa Lettera, che ha continuità della stessa voce ben altre quattro volte, malgrado che la Crusca non segni nè *Cavalero* nè *Cavaliero,* non ostante che si trovi in Brunetto Latini (Cap. XV. v. 11 del Tesoretto). G.

172 *Il terziero di cita.* Siena era divisa in tre Terzieri, detti anche Terzi, cioè quello di Città, di San Martino e Camollia e ciascuno aveva Capitano, Gonfalone e milizia propria. F.

173 *Ano mena di choncia.* Trattano di accordo. F.

174 *Otto cento cavali*. Anche la narrazione dell' Aldobrandini mette ch' erano in Siena *otto cento Cavalieri* sotto il comando di messer Giordano. G.

175 *Per dare morte* ec. per aggiustare, anzi *conciare* come di sopra s'è veduto (n. 137) i Fiorentini, cioè per spegnerli. G.

176 Narra il Tommasi nell' *Historia di Siena,* Libro V pag. 322, che di questa paura de' Fiorentini - *confermò grandemente l' animo de' Senesi Razzante Cavaliere fiorentino, il quale di nascosto era venuto a Siena a fine di dissuadere la battaglia.*

177 *Scompisciano.* Scompisciare dipinge propriamente l' effetto della paura, non che la timida confusione. Letterariamente se ne ha un esempio bellissimo in poesia, nella stanza III del *Ravanello alla Nenciotta* di Francesco Braccioli ni.

E perchè il mondo non abbia a mancare
S' ha trovar nuovo modo a far figliuoli,
Hannosi per li campi a seminare,
Siccome il babbo semina i fagiuoli:
Non si avranno i bambini a nutricare,
Ch' ogni notte scompisciano i lenzuoli,
Ma cresceran da sè come la biada,
Col far buona cotenna alla rugiada.

Si è di già veduta (nota 109) la confusione che investì i Fiorentini, dopo che nel campo de' medesimi era uscita una voce di una indovina presaga di non lieto affare per essi. G.

178 *Et non aspettano*. E in qualunque luogo sieno, anche forte, non ci aspettano, non tengonci fronte. F.

179 *Laue.* Laddove, cioè *là 've,* con esempio in Dante *Inf. XIV v.* 26. G.

180 *Cholle,* in rettificazione di *Cholte,* avvertito alla nota 141. Pare Colle di Malamerenda. G.

181 *Barbarino.* Barberino di Valdelsa, celebre per avervi avuta la nascita uno de' volgari e più gentili scrittori toscani, il celebre Francesco da Barberino. Nel Registro delle Carte dell' Archivio Generale de' Contratti di Siena, segnato A 2 a carte 208, si contiene lo spoglio di una cartapecora, nella quale sotto dì 12 dicembre 1251 è notato, come in una scorreria, fatta in questo luogo da Barberino, un Nastasio di Guido Senese vi perdesse il cavallo. G.

182 *Amalora*, fuor di tempo. Così sostituito contrapponendolo alla voce *Buonora* (v. 32) e si perchè lo inducono le tracciè della prima sillaba visibilissime nella Carta. G.

183 *Pogibonizi.* Lat. Podium Bonizzi. In distanza di venti miglia da Firenze. Denominato ora Poggibonsi. G.

184 *Ine.* Per quivi, fu comunissimo per antico a' Sanesi e a' Pistoiesi. F.

185 *Ee dandavasi.* Ed andavansi. Questa ed altre maniere di sopra avvertite, c' insinuerebbero a riguardo dello scrittore, il concetto ch' egli scrivesse a dettatura. G.

186 *Et.* Ed i, per avvertenza del Fanfani. G.

187 *Lo* per loro; anch' esso agli Antichissimi fu comune. F.

188 *Di pogio in pogio*. La posizione di Siena tanto elevata a confronto di Firenze, ci fa immaginare, che debbasi sormontare parecchi poggi venendo da lì per un luogo all'altro. E particolarmente allora doveva esserne aspro il cammino. L' elevatezza di questa città rende maggiormente ammirevole l' ingegno di un Pianigiani, il quale per obbedire al desiderio de'Senesi che vollero ricongiungere mediante una Via Ferrata le due città, non si atterrò all' idea, nuova pei Toscani, di aprire un foro sotterraneo di una qualche lunghezza per accedervi colla miglior facilità. G.

189 *Chome gatiui*. Come gente vile e da poco. *Gattivo* per cattivo usasi a Siena e S. Caterina dice quasi sempre così. Vedi il *Vocabolario Cateriniano*. Tal voce poi in questo significato ha altri esempii e la usò anche il Boccaccio. F.

190 *Apresso a Fiorenza*. Non tanto vicino a Firenze, bensì alla distanza di dieci miglia, cioè a Empoli, ove dalla Dieta tenuta da' Ghibellini si era deciso di tor via Firenze; e sarebbegli venuto pur male davvero quando colà generosamente non si fosse trovato quel Farinata degli Uberti,

Colui che la difese a viso aperto,

secondo che scrisse Dante. G.

191 *O*. Or. F.

192 *Selino ne dotano*. S' eglino ne dottano.

Non li dottar, ma fa pur be' sembianti,

scrisse Fazio degli Uberti, in una certa sua Canzone intitolata *Fiesole* contenuta in un bel codice membranaceo I IX 18 della Pubblica Biblioteca Senese.

E io pensando forte
Dottai ben della morte:

innanzi a Fazio e contemporaneamente allo Scrittore della Lettera, aveva detto il Latini nel *Tesoretto*, *cap. XIII v.* 23-4. In oltre in un Sonetto di Virginio Turamini senese v' è *Dottanza*, il qual sonetto per esser ms. di Monsignor Girolamo da Sommaia in un Miscellaneo Magliabechiano, Cod. 345 Cl. VII a 41 si riferirà qui, comecchè sia.

Abbiendo in grado di vogliosa gente
Che del Tosco sermon poco ha contezza,
Ai favellari tracotata avvezza,
Che per le bocche valicano sovente,
Dottanza aggiunto insieme arroge e chente
Voci d' esquisitissima finezza,
Qual dicitor che rinomea sol prezza
Dalle solenni aringherie nascente,

Sorger affatto l' avvallata lingua
Il Lombardelli al valor suo sovrano,
Acciò sua chiarità più non l' estingua.
Leggitor, corri a questa fonte et a quello
Quantunque hai sete del sermon toscano,
Che rigagnolo sembra ogni ruscello.

193 *Auone*. Ne avono, ne hanno. Di questa terminazione ne parla il Nannucci *nel Saggio del Prospetto* ec. pag. 34 ma non ne dà esempio. F.

194 *Unguanno in chesto anno*. Unguanno è lo stesso che in questo anno, ma il buon senese lo ripete apposta per mostrare la speranza proprio fondata che ne aveva. E di fatto due mesi dopo la festa era fatta. F.

195 *Chomo*, comé. In Fra Guittone più volte. *Como* e *Siccomo* è negli Statuti dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena al cap. XXIV. *Si dice commo se debbia fare nella contrada di Sciano*. Idem, al cap. XIV: *siccomo scrivarà il Camarlingo*. G.

196 *Et era choncio*. Egl' era convenuto, capitolato, accordato, per l' esempio che se ne adduce alla nota 154.

197 Dopo la battaglia di Montaperto anche questa terra di Montepulciano dovè permettere a' vincitori di edificarvi una fortezza, il cui presidio fu fedele a Manfredi fino al 1267, ma subodorata la nuova della morte di questo a Benevento si sollevò cacciandone i Ghibellini. G.

198 Far oste e cavalcata, è in Brunetto Latini nel *Tesoretto* cap. XVIII v. 173-80.

Ma se pur avvenesse
Che 'l tuo Comun facesse
Oste o Cavalcata,
Voglio, che 'n quella andata
Ti porti con barnaggio
E ti dimostri maggio,
Che non porta tuo stato.

Per amore del Paese, alcune volte queste Cavalcate erano dirette, indipendentemente dal Comune, dalle famiglie dei Grandi sul territorio nemico, siccome abbiam visto quella de' Cacciaconti, alla nota 152, nel Perugino. G.

199 Ricorda le parole del Conte Aldobrandino nel Consiglio di Siena, secondo che riferisce Niccolò di Giovanni di Francesco Ventura nel suo manoscritto. *Fatto che voi avete la processione e la vostra festa, e quando tutti i prigioni, saranno riscossi, e fatto tutto quello che voi avete ordinato di fare; io vi ricordo che i nemici si voglion tenere per nemici e gli amici per amici. E però vi dico, che qualunque fosse stato inimico e ribello del vostro Comune, si vorrebbe gastigarlo per modo che mai non s' invezzasse di fare simili cose*. Ediz. del Porri pag. 83. G.

200 *Scriuta*. Essa fu scritta il 5 di luglio 1260. F.

* Anno Domini Millesimo CCLXII Indictiòne VI die X Kal. Novembris. Ego Vincenti quodam Ildibrandini Vincentis consensu et autoritate Dominorum Alexandri et Johannis filiorum Salimbenis,Joannis Bartalomei Baldinocti et Rainucci quodam Fortis meorum propinquorum bonæ famæ et maiorum viginti quinque annorum ad hoc in presentia notarii et subscriptorum testium sine malitia vocatorum, titulo donationis propter nuptias, dono et trado vobis Domino Iacobo quodam Bencivennis dicto Iacobo Fecciario, recipienti pro Domina Margarita filia vestra sponsa mea, futura uxore mea, de bonis meis CCCCL libras denariorum senensium ea lege et pacto ut si me dictae Dominae Margaritae premori contigerit lucremini inde vos pro dicta Domina Margarita et ipsa eadem Domina Margarita lucretur ; et volo quod habeat de dictis bonis meis XXV libras denariorum senensium quorum tantum . . a vobis pro ea solvente in dotem sub simili pacto confiteor recepisse, quas vero dotes cum prefato lucro in omnem casum et eventum dotis restituere eidem infra tempus a legibus definitum vobis recipientibus ut dictum est vel ipsæ eidem Dominæ Margaritae vel vestro vel eius actori et nuntio reddere et solvere promitto et si ut denarii et redditæ solutæ non fuerint omne dapnum interesse et expensas quae et quas inde vel ideo vel ea cogere sostinueritis et fecceritis vos vel dicta Domina Margarita vel vestri vel eius heredes et vestra sive sua legalitate tam absque alia probatione dixerit vel ipsa Domina Margarita dixerit vel alius heredum vestrorum vel eis vobis et eis resarcire spondeo. Obligans me in predictis omnibus et meos heredes vobis recipiens ut dictum est pro dicta Domina Margarita et ipsæ eidem Dominae Margaritæ et vestris et eius heredibus et bona mea pignorans praesentia et futura quorum liceat vobis vestra et eidem Dominae Margaritæ vestra et eius autoritate sine Curiae ullius judicis inquisitione posse accipere et intrare et vendere et ea me interim pro vobis et ea et vestro et eius nomine constituo. poss. renuntians exceptiones et non acceptas dotes et non facti pacti et non celebrati contracti et rei sic non geste et dicti indebiti et secundum beneficium minoris aetatis privilegio fori et omni lege et iuris auxilio. Et ego notarius infrascriptus nomine iuramenti et guarentisciae secundum formam Capituli et Statutorum Senensium precepi dictis Vincenti et Domino Iacobo pro dicta Domina Margarita volentibus et predicta confitentibus, quod hoc instrumentum interea se observet per singula. Et nos sopradicti Alexander, Iohannes, Bartalomeus et Ranuccius propinqui dicti Vincentis Ildebrandini Vincentis omnibus et singulis supradictis factis et celebratis ab eo consentimus et nostrum consensum et auctoritate ei in eis prestamus damus et interponia-

mus. Et tactis sacrosanctis Dei Evangeliis sponte mea juro ego dictus Vincenti hunc contractum per singula observare et contra non facere vel venire et nullam restitutionem petere rationem vel annum minoris aetatis vel alia qualibet.

Actum Senis. Coram D. Uberto quodam D. Bernardini Judice, D. Arengerio et D. Magischuolo quodam Orlandi, Jacobo Montanini et Guidone Iannis notario, testibus rogatis:

Ego Phylippus quodam Ranucetti notarius praedictis interfui et ea rogatus scripsi et publicavi.

Cartapecora originale nell' Archivio dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena, nel vol. B. degli Istrumenti Originali dell' anno 1256–65 num. DCCCCXXXVI.

Anno Domini Millesimo CCLXIII Indictione VII die IIII Kal. Febr. Ego Iacobus ol. Ildibrandini Vincentis consensu et auctoritate D. Ran. Gregorii, Bartolomei ol. Ildibrandini Vincentis fratris mei et Bartolomei Baldinocti meorum propinquorum *ec.* remitto atque refuto vobis D. Iacobo q. Bencivennis omnia iura *ec.* pro debito et ratione debiti IIII centum L librarum denariorum senensium quem et pro vobis ipsis *ec.* solvere promisistis ex delegatione et mandato Vincentis fratris mei ut continetur in publico instrumento facto manu Guidonis Iannis Iudicis et Notarii, cui Vincentio dare tenebamini pro dotibus Dominae Margaritæ filiæ vestræ et tunc sponsæ dicti Vincentii.

Et ego dictus Iacobus ol. Ildibrandini mea sponte tacto libro corporaliter ad sancta Dei Evangelia juro, *ec.*

Actum Senis. Coram D. Uberto ol. D. Bernardini Iudice, Nuccio Saxi et Squarcia Ricolfi testibus.

Ego Phylippus quodam Ranucetti notarius *ec.*

Cartapecora originale già dell' Archivio dei Contratti di Siena, presentemente nel Diplomatico Senese num. DLXXVI Sezione dell' Archivio di Stato.

LETTERA ESORTATORIA

DI FRA GUITTONE DI AREZZO

AI FIORENTINI

PER INVITARLI ALLA PACE

aggiuntavi una Canzone del Medesimo

sui fatti di Montaperti.

Nacquero (*) in questi tempi (1260) molti romori in Fiorenza per cagione delle maledette fazioni guelfe e ghibelline. Per la qual cosa, accortasi la repubblica di Fiorenza, che i ghibellini cercavano secretamente, per mezzo del re Manfredi, d' essere nelle loro dignità riposti (delle quali n'erano poco dianzi privati); tosto con l' aiuto de' guelfi, sforzò tutti gli Uberti e molte altre famiglie ghibelline a partirsi della città e andare ad abitare altrove! Ridottisi costoro parte a Pisa e parte a Siena, domandarono soccorso al re Manfredi, pregandolo per mezzo dei loro ambasciatori (interponendosi ancora l' autorità dei Pisani e dei Senesi), che avesse voluto aiutargli a ritornare nella Patria. E non solo a lui ma a tutte le città d' Italia che aderivano alla fazione ghibellina, ricorsero: ma il fondamento principale era nel re, il quale naturalmente amava, favoriva e aiutava con tutte le sue forze la detta parte. Pertanto, avendo il bisogno loro conosciuto, mandò in loro aiuto Giordano conte di San Severino, suo vicario e capitano regio in Toscana, con mille cinquecento cavalli tedeschi i quali si unirono con le genti senesi. Ed i Pisani non si stettero a vedere; ma avendo fatta una scelta di tremila soldati dei loro, in virtù della lega fatta gli mandarono a Siena: e il simile fecero tutte le altre città collegate. Laonde i Fuorusciti di Fiorenza, vedendosi venire da tante parti soccorso uscirono tosto con i senesi fuora; e mostrando di voler an-

(*) Estratto dalle *Istorie Pisane del Roncioni*, edite ed annotate dall'Illustre Professore signor Comm. *Francesco Bonaini* benemerito istitutore e riordinatore degli Archivi di Stato in Toscana.

dare a prendere Montalcino (del quale assai dubitavano i Fiorentini guelfi), ebbero a un tratto il nemico sopra: che aiutato dai ghibellini di varie città, e particolarmente di Lucca, Pistoia e d' Arezzo e dai Samminiatesi, aveva messo insieme un esercito di quarantamila persone. Finalmente essendo ambedue i campi vicini per combattere, ai quattro di Settembre MCCLX (potestà di Pisa Marcovaldo Usimbardi pavese e capitano del popolo Obizzone Rossi parmigiano) si attaccò il fatto d' arme, che fu molto fiero e sanguinoso così dall' una come dall' altra parte. Ma essendo assai innanzi passati i Tedeschi che mandati aveva il re Manfredi, e avendo coll' infinito lor valore disordinato il campo fiorentino, furono cagione che, entrando con molto impeto i Pisani e i Senesi e gli altri confederati, del tutto lo ruppero e fracassarono: ed i nemici tanto si trovarono spaventati, che si messero senza alcun rispetto a fuggire; e avendo sospetto che tornando a Fiorenza, non apportassero a quella città maggior confusione, una parte di loro se n' andò a Lucca e l' altra a Bologna. Successe questa gran rotta appresso all' Arbia, fiume lontano da Siena quattro miglia e vi perderono i fiorentini e gli altri guelfi, da seimila persone; e altrettante ne furon condotte in dura servitù in varii e diversi luoghi: benchè alcuni scrittori dichino di maggior somma; siccome Leonardo Aretino, vuole che vi morissero più di trenta mila uomini, e quattro mila ne fossero fatti prigioni: ma Fra Bartolommeo Spina scrive che diecimila si contarono quelli che perirono; e venti mila si trovarono esser pervenuti nelle forze dei Pisani e Senesi, che erano i capi principali di quella guerra. Vi perderono ancora il Carroccio di grande importanza. Doppo questa vittoria i Ghibellini ritornarono in Fiorenza; e il conte Giordano in nome del suo Signore, annullovvi tutti gli ordini passati cassando i magistrati e facendone e creandone di nuovo a suo modo: della qual cosa la parte ghibellina ne rimase contenta e soddisfatta e fu grandemente inalzata, e la guerra depressa e annichilata. — RONCIONI.

FRA GUITTONE DI AREZZO

AI FIORENTINI.

In questa Lettera l' autore fa pratica di comporre alla pace gli animi dei Fiorentini, distraendoli da ogni ardore della guerra, mostrando i pericoli e le disgrazie che vengono ai popoli dal tumultuare. Bisogna confessare che in questa lettera egli ha molta forza di stile e vi pone un grand' animo, ond' è se si eccettui qualche raro luogo intralciato per la costruzione e qualche parola rozza e antiquata, non si negherà certo da niuno che non sia dettata con forte sentire e con sugosa breviloquenza. Questo componimento non è nuovo; ma fin qui niuno aveva osservato intorno al medesimo ed a fra Guittone, il tempo ed il fatto a a cui si riferisce. Riportandolo al 1260 per la guerra di Montaperti, è certo che la storia della letteratura italiana e la biografia dell' illustre autore, con questa data assai luminosa, molto se ne giovano. Acciò sia valido documento dell' età e del linguaggio dell'autore, non facciamo che riferirlo tal qual è nel codice della Pubblica Biblioteca Senese C. IV. 5 car. 28-33, essendo una vecchia copia del Codice già Redi.

Infatuati mizeri Fiorentini: Homo che de vostra parte perde e dole de vostra doglia odio tutto a odio e amore ad amore etternalmente. La pietoza e lamentevile vocie del periglioso vostro e grave infermo per tutta terra corre lamentando la malisia sua grande. Unde onni core benigno fiede effa languire di pietà, e nel mio duro cuore di pietra quasi pietate alcuna adducie, che m' aducie de talento adoperare alcuno soave unguento sanando e mitighando alcuna cosa suoje perigliose piaghe. sel sonno rioco e saggio bono majestro mio Dio che fare lo deggia e di fare lo saver donare me degna. che pme onni cosa ni sapere finendo o cominciando alcuno bene. Carissimi e amarissimi molti miei ben credo savete che da fera a homo no e gia che ragione in conoscere e amare bene perche lomo e ditto animale rassionale e senno piu che bestia a che ragione ragione donque perduta piu che bestia che vale Parola di gran saggio che vera perfessione di ragione vole criatura sia per tale comavere catuna cosa cioe in coscientia e innamore. Noe

sapiensia giache a conosciere bene e amare bono. donque ove si crede esse ricieve. perdita grande in procaccio hontoza onta a onore mortale piagha in salute. No ragione ne sapiensia no ma disragione e mattessa disnaturata di mora loco. Unde vedete voi se vostra terra e citta esse voi citadini homini siete e dovete savere che non cita fa gia palagio ne rughe belle ne homo persona bella ne drappi ricchi. Ma leggie naturale ordinata giustisia e pacie e ghaudio intendo che fa cita e homo ragione e sapiensia e costumi onesti e retti bene. O che non piu sembrasse vostra terra deserto che cita sembra e voi dragoni e orsi che citadini. Cierto sicome e detto voi non rimaso e che membra e fassone domo che tutto l' altro è bestiale ragione fallita. Noe a vostra terra che fighura di cita e chasa giustisia vietata e pacie, che come da homo a bestia noe gia che ragione e sapiensia. non da cita a bosco che giustisia e pacie. Come cita puo dire ove ladroni fanno leggie e piu pubrichi istanno che mercatanti e ove signoreggiano micidiali e non pena ma merto ricieveno dei micidi, e ove son omini devorati e denudati e morti come in diserto. O reina delecita. corte di dirictura. scola di sapiensia specchio de vita e forma di costumi li cui figliuoli erano regi regniando in ogni terra o erano sovra degli altri. che devenuta se non gia reina ma ancilla conculcata e sottoposta a tributo. Non corte di dirittura ma di latrocinio spilonca e di mattessa tutta e rabbia scala specchio de morte e forma de fellonia. la cui fortessa grande e denodata e rotta la cui bella fassione e coverta di laidessa ed onta li cui figliuoli non regi ora ma servi vili e mizeri tenuti ove che vanno in brobbio e in deriso d'altra giente. O che temensa a ora il Perogino nol li togliate il lago e Bolognia che non l' alpe passiate. E Pisa del Porto e de le mura. Sia convitato del mondogne barone e corte tenete grande e meravigliosa rei dei Toscani. coronando vostro leone poi conquiso l' avete affine forsa. O miseri miserissimi disfiorati ove lorgoglio e la grandessa vostra che quasi senbravate una novella Roma volendo tutto suggiugare el mondo, e cierto non ebbero cominciamento li Romani piu di voi bello ne in

tanto di tenpo più non feciero ne tanto quanto avavate fatto e eravate inviati affare stando accomune. O mizeri mirate ove siete ora e ben considerate ove sareste fustevi retti a una comunitate. Li Romani suggiugono tutto il mondo divisione tornati ali a nejente quasi: e voi (ver che gia fuste) tegno che pogho siate piu che nente e quel poco che siete credo. ben mercie vostra chavaccio torretel via. Non ardite ora di tenere leone che voi gia non pertene. e sel tenete scorciate over cavate lui coda e oreglie e denti e unghi el de pelate tutto e in tal guisa po rafigurate voi. O non fiorentini ma desfiorati e desfogliati e franti. Gia voi quasi sepulcro la terra vostra non mai partendo da essa mostrando ale giente vostro obbrobrio spargiendo che noe meretricie aldacie piu che de catuno che nesce e mostra se poi la sua faccia di tante bonta e lorda. O desfiorati a che siete venuti e chi va fatto cio che voi e stessi e sembravi forse scusa che no altri avel fatto ma mal ragione pensate. che dobbra cierto lonta el fallo credo. che primamente a Dio ucidere se stesso lomo eppeccato che passa onni altro quasi e desnore quale maggio a esto mondo che arrabire homo in se stesso mordendo e devorando se e i suoi di propria volonta. O desfiorati e forsennati errabbiosi venuti come cani mordendo luno e devorando lautro accio chel poi lui morda e devori: che non se stesso strugge e ancide altro accio chel poi struggha e aucida esso. esse volete dire che vostra intensione noe gia tale. dico che sen non tale effallacie e tenebre vostro lume che come che nessuno serve che per intensione d' aver merito. non de homo si bene provedere alcuno homo che deservito credendo essere apresso. e molto maggiormente eppio avaccio e grande mal attender di male che di bene bene avere perche troppo piu prunto essolicito homo male che ben rendendo. ben meritando e quasi ongni omo avaro rendendo tanto o meno de quel che prende e le piu fiate e tardo. a male de mal rendendo el pio avaro par largho. che non duno uno ma molti. e de più picciuli grandi non de rendere mai male. O che peccato grande e desnatorata ellaida cosa offendere homo a homo e spesialmente al dimestico suo. Che non Dio fecie

homo in dannaggio d' omo ma innaiuto. e pero non catuno vale per se ma congregati a uno. Noe gia fera crudele tanto cal suo simile offenda for solamente fere che dimorano coll' omo come cavallo e cane eccio non credo appreseno a la lor natura ma da la malisia dell' omo coll'omo addimorando a nollapreso. Non unghie e denti grandi diede natura ad omo ma menbra soave ellevi e figura benignia e mansueta mostrando chen non fellocie e non nocente esser dea. ma pacifico e dolcie uttilita prestando e dio rinchiuse e chiuse solo in caritade e profesia e leggie. e chi carita enpie onni iustitia e onne bene e nostro Signore in de la sua salute non porsaltro gia che pacie. e finalmente in ultima voglia sua a li suoi pacie lasso eredita. mostrando che nulla cosa utile e for pacie. ne con esso disutile ne nociva. O mizeri come donque lodiate tante non conosciete voi che cosa alcuna non amata sa bona ned alcun bono ghaudere si puo far pacie. unde onni abitaculo domo pacifico esser vorria ma pur cita dico che specialissimo elloco o gaudio e pacie trovare senpre si dea. e ove dea refuggire chi ghaudio e pacie chiere esse loco a guerra reputato alcuno noe cita ma alpi. ove alpestri e selvaggie se sogliano trovare homini come fere. ma a la gran mattessa dei citadi alpe son cita fatte. e cita alpe e cittadini alpestri in guerra tribulando. e alpestri cittadini gaudendo in pacie. Isbendate oramai isbendate vostro bendato viso voi a voi rendete. e specchiate bene in voi estessi e mirate che e da guerra a pacie eccio conoscerete ai frutti loro. o che dolci e dilettosi e savore vili frutti gustati avete gia in del giardino di pacie. e che crudeli e amarissimi e venenosi i nel deserto di guerra. che gustare li potete e meraviglia. e senbravi fagiani savore e ve pasciete in in essi. perche pare esser malato forte palato de vostro core calo sano fa meglio bucciella secca in pacie congni condutto in guerra. e voi a piu savore in guerra buccella secca chen pace onni vidanda. O chi vi move a cosa tanto diversa ditelmi se ci piace in vostra iscusa che natura ne leggie ne alcuno uso bono ne ragione ne cagione pro ne honore vostro ne gaudio vedere ci so. E se dire me volete che pregio e piaciere sia grande voi

danneggiare e desfare vostri nemici dico checcio e vero. ma vi dimando chi vostri nemici sono. e se mi dite vostri vicini negho in tucto e dico che non son già. Nemico all' homo noe che nociva cosa. e cosa nociva noe che peccato. peccato alcuno non prende ove non vole. Donque a ragione dell' Omo nemico e solo peccato. e se solo e nemico solamente e da odiare. unde sellui odiate e destruggiete odiate destruggiete vostro nemico. E io molto vellodo. Ma se odiate e distruggiete homo odiate e destruggiete voi. eccio si mostra per plusor ragione de le quale alcuna assegnio. prima dico che non honore non prode non onta ne danno alcuno anno vostri vicini, non voi in comune abbiate parte. seghondo digho chi sono vostri vicini non sono nati di voi e voi di loro. perche dun sangue ed una carne siete. noe alcuno in parte non in la utra parte aggia plusori di sangue ed amore seco congiunti. cui danno cui onta e cui dolore partecipa voglia ono. e se tutto cio pregiate poco ne di loro non sentite. pregiate e sentite almeno di voi che se bene occhi aprite e vostro viso e chiaro. non vederete antica o novamente esser devenuto che terra a terra offendesse homo a homo. non fusse alcun tenpo vendetta. e seccio non vedete in altrui bene. almeno mirate voi e non credo cheggia troviate guaire che parte a parte homo ad homo desse una che non presa aggiane un altra u forse due. che se vostri vicini donar gia voi non doglion gia de non bon paghamento che chapitale e merto rendete loro e assai ben sufficiente. via credo piu non fu loro intensione. e forse non credete e i rendan voi ma inghannati siete se mantenete lo giocho lungamente che finalmente voi essi consumerete e essi voi come dui barattieri luno consunma lautro al gioco giochando lunghamente. unde dico tutto contradio fusse e contra giustisia e di savere prender vendetta lomo serebbe alcuno rimedio. e mattessa e fallo assai menore offender lomo e fare vendetta. se siguta avesse de non prenderne merto. Ma creder si puo siccome al cierto riavere duna una u forse piu. come ferire ardisce e se non guarda. E pero dico voi se ragione e cagione aveste molta di confondere luno laltro. se non timore e amore. del signor nostro. ne sangue

umano e dimestico ten voi. tegniavi almeno timore e amore de voi estessi. e de vostra famiglia che gli antichi Padri e Madre vostre che di travaglio loro in sigurta in pacie e gaudio posare vorriano. in guerra e in dolore e in paura languire a penare fatti li avete. e correre cia e la di terra in terra. E mogliere vostre che morbide sono e grave che posando e pasciendo bene doveano demorare ine le sale e in le sambre vostre tra i dimestichi loro. pasciute e vestite male e sole come ancille e male acconpagniate alcuna fiata di loco in loco andate tribulando in magioni laide e strette tra masnade tal fiata e con istraina gente ad dimorare siche l' ancille altrui eran loro quasi donne. E a figliuoli a cui padre dea magione adificare conquistare podere e procacciare amore con pacie loro. La utrui magione struggie accio como la loro struggha. podere spendete e consummate in guerra e uccidete altrui che quasi pegnio elloro dessere ucisi. ai che pessima eredita lassate loro. cierto non padre gia ma annemici tener posson voi, che struggimento e morte lor procacciate. ben deno rifiutare a padre voi e nel sepulcro ispogliarsi a vostra fine rifiutando voi e onni vostro. Consanguinei e amici vostri afforsa mettete in brigha e procacciate loro danno travaglio e odio. Se a padri e a moglieri e a figliuoli e ad amici danno tenete in guerra e anco a voi stessi. A cui donque valete cierto a demoni molto e a catuno che vole lo danno e lonta vostra che spessamente ghauder di voi li faite. Amici donque a nemici e a nemici piu chi piu vama. eccio poi conosciete apertamente. che pur donque seguite. Esse alcuno e intra voi che pure guerra li piaccia piacciali ad opo suo. non tutti il seguite a morte vostra che ben credo de voi la maggior parte che pur perdeno senpre ed an perduto. quale che perda vinca onni perde vinciente e desconfiggie. perdendo onni guerra e ricievono vittoria donni pacie. e credo tali e tanti a cui avvene che selli volesser bene mal grado a cui pesasse sconfiggereano in buona pacie chilloro sconfiggie in guerra. Ma senbra che siano infatuati lor morte promettendo ante lor viso. E selli dicono ma vorremmo e non potemo dico dicon non vero. catuno

salvar se vole ma non procacciare come si salvi. Se vollesseno la lor comune pacie come vole ciascun lo ben suo proprio e come adesso acquistando veglia e pensa. effa quantel puo far comello sia serebbe in pacie avere e faciendolo si bene non gia dotto cheffallir potesse. Quale cosa si dura che grande e ferma voglia e sollicita essaggia o perassione non ben finisca ma vostra voglia e vile e debile molto e pare. che catuno dicha non toccha me e semmi toccha non tanto che voglia me travagliare. o mizeri voi e ciechi che cosa vi pertiene piu non pende in cio anima e corpo e onor tutto vostro el pro in cio che vale quanto avete anima e corpo e figliuoli vostri ed anno. noe cio tutto invano chesson posti presso cio apperire in guerra O quanti ne sapete istrutti e morti che nol sel pensan gia accio venire e quanti anche ane intra voi di tali che dottan poco che in vostra guerra periranno. se dura. E pero non si infingha alcunomo di scampare li suoi e se. non dican no noe mio fatto chessuo fatto e ben tale. onni suo fatto e fatto sennon fa esso esso fa esso rifatto. Piacciavi donque piaccia ormai sanare e non scifare medicina amara che tanto amara malatia vi tolle. bono spendere e denaio che soldo salva. e bono sostener male che tolle peggio. E moneta con angoscia non pogo costa voi a conquistare la vostra infermitate e non meno vi gosta e gosta a mantenerla. e che mattessa maggio che sollicito ellargho esseromo in attaccar male e negrigiente e scharso bene acquistando. vinca vinca ormai saver mattessa e se non pietate allun de voi mal grave del autro aggialo almen del suo e per amor di se partasi da male. Cio che dittaggio e che dir pore anco in questa parte vi conchiudo innuno sol motto cioe chatuno ami ben se stesso e vi vasta salute.

CANZONE

DI FRA GUITTONE D' AREZZO

CONTRO I FIORENTINI

per la sconfitta di Montaperti.

(Dal Cod. C. IV. 5 car: 116-17 della Pubblica Biblioteca Senese.)

Bisogna convenire che questa Canzone fosse scritta dall' Autore appena saputa in Pisa la nuova della sconfitta de' Fiorentini a Montaperti. Ci sono così tutti i concetti della Lettera precedente, che questa poesia non può stare disgiunta da quella formando ambedue un documento storico di molto interesse. Non si vede altra differenza ne' due componimenti tranne quella che cambia la pietà in ironia, conformemente all' occasione. Ma il buon frate ne potè aver causa. Non riuscito all' assunto di rappacificare gli animi fiorentini dovè risentire lo spirito di parte accendendosi di sdegno contro de' medesimi, da prendersi, come rivincita, il rimprovero che gli affaccia d' aver soggiaciuto a un disastro, i cui tristi effetti erano stati loro messi avanti.

Ai lasso or è stagion de doler tanto
A ciascuno che ben ama ragione;
Ch' eo meraviglio u' trovuom guerigione
Ch' a morte non l' à già corrotto pianto.
Vedendo l' alta fior senpre granata
E l' onorato antico uzo romano
Ch' a cert' oper è crudel forte villano,
S' avaccio ella no è ricoverata
Che l' onorata sua riccha grandessa
El pregio quasi è già tutto perito
E lo valor el poder si desvia.
O lasso or quale dia
Fu mai tanto crudel dannaggio audito?
Deo com' ailo sofrito
Deritto pera e torto entri 'n altessa?

Altessa tanto ell' à sfiorata fiore
Fo mentre ver se stessa era leale,
Che ritenea modo inperiale,
Acquistando per suo alto valore
Provincie terre presso e lunge mante.
E senbrava che far volesse inpero
Sicome Roma già fece; e leggiero
Li era: ch' alcun no i potea star avante
E ciò li stava ben certo a ragione:
Che non se ne penava per pro tanto
Como per ritener giustizia e poso.
E poi folli amoroso
De fare ciò, si trasse avante tanto,
Ch' al mondo non ha canto
U' non sonasse il pregio del Leone.
Leone lasso! or no è ch' eo li veo
Tratto l' onghie e li denti e lo valore
El gran lignaggio suo motta dolore
Ed en crudel pregion mis' à gran reo.
Ecciò li à fatto chi? quelli che sono
De la schiatta gentil sua stratti e nati
Che fun per lui cresciuti e avansati
Sovra tutti altri e collocati a bono.
E per la grande altessa ove li mise,
Ennantir si ch' el piagar quasi a morte
Ma Deo di guerigion feceli dono
Ed el fe' lor perdono
E anche el refeder poi; ma fu forte
E perdonò la morte;
Or ànno lui e soie menbre conquise.
Conquis' è l' alto Comun fiorentino
E col Senese in tal modo à cangiato
Che tutta l' onta el danno che dato
Li à sempre, como sa ciascun Latino,
Li rende e i tolle il pro e l' onor tutto
Che Montalcino av' abattuto a forsa

Montepulciano miso en sua forsa
E dè Marenma a Lacerina el frutto ,
Sangimignan, Pogibonise, Colle
E Volterra c' l paiese a suo tene
E li onor tutti presi
E la canpana , l' ensegne e li arnesi
Ave con ciò che seco avea di bene;
E tutto ciò li avene
Per quella schiatta che più c' altra è folle.
Folle chi fugge il suo prode e cher danno
E l' onor suo fa che vergognar torna ;
E di buona libertà, ove soggiorna,
A gran piacer s' aducie a suo gran danno
Sotto signoria fella e malvagia ,
E suo signor fa suo grande nemico .
A voi che siete in Fiorensa dico
Che ciò che è divenuto par v' adagia :
E poichè li Alamanni in casa avete ,
Servitei bene e faite vo' mostrare
Le spade lor con che v' àn fesso i visi,
Padri e figliuoli ancisi
E piacemi che lor dobiate dare,
Perchè ebbero en ciò fare
Fatica assai de vostre gran monete.(*)

(*) Non può alludersi altro che al Fiorino di Firenze, superiore in valore alla moneta di Siena, ed anzi meglio ambito e desiderato per essere allora conosciuto da tutti, mentre la moneta senese , ancorchè più bassa, non aveva corso che in quel dominio. Avverte il Villani , che fino dal 1182 correva in Firenze tal moneta d' argento detta Fiorino di danari dodici l' uno. Nell' opera del Promis sulle Monete della Repubblica di Siena, impressa in quest' anno, non si riscontra niuna data per il principio della circolazione della Moneta di Siena. Ci permetta il sig. Promis , se gli accenniamo una Carta del Diplomatico fiorentino del 20 ottobre 1231 dell' Archivio di Passignano, per indicargli una contrattazione per il valore di *Lire dieci senesi*.

Monete mante e gran gioi' presentate
Ai Conti e a li Uberti e alli altri tutti
Ch' a tanto grande onor vàno condutti
Che miso v' àno Sena in podestade:
Pistoia e Colle e Volterra fann' ora
Guardar vostre castella a vostre spese;
El Conte Rosso (*) ha Maremm' el paiese:
Montalcin sta sigur sensa le mura:
De Ripafratta tem or el Pisano:
El Perogin chellago nol tolliate
E Roma vol con voi far conpagnia,
Onori e Signoria
Adunque pare che ben tutto abbiate
Ciò che disiavate.
Potete far cioè re del Toscano.
Baron Lombardi e Romani e Pugliesi
E Tosci e Romagnuoli e Marchigiani,
Fiorensa fior che senpre rinovella
A sua Corte vapella;
Che fare vol de sè re de' Toscani
Da poi che li Alamani
Ave conquiso per forsa e i Senesi.

(*) Degli Aldobrandeschi. — Questa Canzone, studiata profondamente, riuscirebbe un mirabile documento di storia e letteratura del Popolo Toscano nel ringentilirsi coll' eleganza delle sue lettere: quindi porgerebbe occasione di un commento piuttostochè di parziali note a schiarirne le originali bellezze ed il senso storico. Per amore di brevità e raggiungere il nostro scopo, ci è stato pur bisogno di dare a tutto passata, bastandoci l' averne accennato l' argomento per la sua intelligenza e dichiaratane l' epoca, avuta noi più voglia di compiacere i Lettori coll' accenno a una preziosità letteraria tal quale si trova nella primitiva rozzezza, che di chiamarli all'attenzione di una poesia vivace ed esemplare, tuttavia ridotta o travestita.

SONETTO DI BENUCCIO SALIMBENI (*)

Quanto si può si dee senza disnore
A sè et a sua parte et a sua terra:
A dritto a torto è da fuggir la guerra
Perchè fa servo dei servi il Signore.

Ma quando il senno non basta a l' ardore,
Cred' esser bono errar contra chi erra:
E chi pur fugge e chi pur porta serra
Accresce più lo sfrenato furore.

El troppo sofferir cresce baldanza
Alla disordinata volontate
E dà materia d' ingiuriar usanza:

Perchè tal volta è di necessitate
Volgere il viso contro l' arroganza
E secondo i danar render derrate.

(*) Per consigliare i Senesi a far la guerra (Estratto dal Codice membr. I. IX. 18 della Pubblica Biblioteca Senese, carte 117) Sull' esempio del Codice Laurenziano num. 47 Plut. XC inferiore che mette innanzi al bel Sonetto il titolo dell' Autore, cioè Dante, il signor Witte lo pubblicò, voltandolo in tedesco, nel 1842 attribuendolo esso pure a Dante. Per lo squisito tatto che gli è proprio, non l' accettò per cosa di Dante il chiarissimo prof. Giambatista Giuliani; e nella recente edizione delle *Poesie Minori* di questo *Divino* gli diè passata.

SONETTO DEL BURCHIELLO. (*)

I.

O teste buse, o Mercatanti sciocchi,
O ciarlatori al vento, o femminelle,
O mangiator di capi e di mascelle, (**)
O nidiata di matti e di balocchi;

O putrida fossaccia di ranocchi,
O portator di ciancie e di novelle,
O giocator di cioppe e di gonnelle
Aspettatevi pur che 'l verno tocchi!

O canaglia da broda ben condita,
Tirator sete di correggie e rutti:
O gente fuor d' ogni buon modo uscita;

Gaglioffi, porci, ribaldacci, brutti,
La virtù vostra in Firenze è chiarita:
Ch' a questo modo sete fatti tutti:

Così fussi voi strutti,
Come per voi s' aspetta e vostre prove
A fare al pome in sul terzo di Nove.

(*) Questo ed i tre consecutivi Sonetti, seguon l' agomento della Canzone di Guittone. Nelle amare invettive del Burchiello a' Fiorentini, giova conoscere, come il ghibellinismo serbasse in Toscana ed in Firenze custodito sempre il suo fuoco, notando in oltre che il Burchiello scriveva un centosettant' anni circa dopo il fatto di Montaperti, che sì bene egli rammenta. Chi sa poi che il Burchiello fu a un puntino di rasentare la corda e baciare il boia, come pare toccasse al fratello, condona bonariamente le basse e vergognose parole che talvolta egli adopra le quali pone tuttavia assai bene.

(**) S' allude ad Ercole equivalente a Sansone della Storia Sacra essendo Ercole la impresa de' Fiorentini sì nel tempo della Repubblica che in quello del dominio de' Medici.

SONETTO DEL BURCHIELLO.

II.

Le rubeste cazzuole di Mugnone, (*)
E mastro Serze e gli altri cavadenti,
In India pastinaca, tra' serpenti,
Hanno trovato cattiva pascione:

E quando l' hore s' odon sì e none,
Vanno in quel mezzo imbasciatrici a' venti
Dell' orivol, mandate con presenti,
Che non faccin sì volgere il Lione;

Ma se 'l pan fresco col caldo si cuoce,
Perc' hanno le cicogne, i piè si lunghi,
E trema a mezza state lor la voce?

Poni in mezzo il taglier, sì ch' io v' aggiunghi
Se non che sbavigliando a braccia in croce,
Farò piover ranocchi e nascer funghi,

Acciò ch' io mi dilunghi,
Se la pecchia (**) cacasse quanto il bue,
Il mel ravvilirebbe a tre per due.

(*) Basta indicare il piano di Mugnone, per accennare storicamente la città di Firenze.

(**) Nelle stampe antiche e ne' testi a penna, qui e nel verso successivo, cade una variante.

Se la mosca cacasse quanto il bue
Le rotelle varrebon molto piue.

SONETTO DEL BURCHIELLO.

III.

Chirallo armato, e buon vin di cantina,
Ungar, Boemi, Tartari e Tedeschi,
Gli Scottombrin, (*) che saltavan pe' deschi
Han pien tutto il Posciaio di lor orina:

Meuccio con Bertuccio e Mona Mina
Vanno gridando, ch' el vin non si meschi,
Acciò che questa gente di fuori eschi, (**)
Che ha fatto di Siena una cucina.

Cadere e peggicòr gridavan tutti,
O sermargatth stil, noi non andreno
Insin che noi verrem tutti distrutti:

Poi che v' havete messo il serpe in seno
Trattati voi sarete come putti;
E morrete nel fin di suo veleno:

Vostri nemici fieno;
Per vostra colpa e non per vostro inganno,
Oh Bessi ingrati, voi v' avrete il danno!

(*) Quelli degli ottocento cavalli tedeschi in Siena sotto il comando del Conte Giordano, come nella Lettera del Vincenti.

(**) Furono messi su quel di Firenze, e levati da quel di Siena con una tattica veramente astuta. Da questa marmaglia furon violate fin le sepolture in Firenze. (*Villani; Cronica, Libro VI cap. LXII*).

SONETTO DEL BURCHIELLO.

IV.

Zucche marine, chiocciole e lumache,
Grilli ricciuti, e trespiti rifritti,
Lancie ritorte insieme ed archi ritti,
Ranocchi e topi e berte senza brache:

Ovizzole, sorbe, ghiande e muniache
Hanno vietato in tutto il giuoco a litti
Perchè i romiti furono sconfitti
In val di Biena dalle pastinache;

E fu sì grande la piena al Buzzone,
Che l' Arbia (*) se n' empì di ceci in brodo,
Laonde si crucciò l' Ombrone e 'l Serchio.

Ma per non far lor troppa questione
Diè l' Amostante (**) per sentenza e lodo,
Che sopra i necessari stia 'l coverchio.

Poi si recaro a cerchio
Gli Scottombrini, e fecieno uno Statuto,
Che te sia fatto un crestier coll' imbuto.

(*) L' Arbia colorata in rosso (Dante) — La rotta de' *Romiti*, cioè de' Fiorentini, toccata in Val di Biena e al Bozzone fu abilmente descritta dal nostro amico il dottissimo dott. Carpellini in una sua relazione Dantesca.

(**) Altrove Amistante. Ci fu in Siena un Iacomo di Amitante che nel 25 gennaio 1255 fu de' Priori de' XXIV. Che sia il padre di Amostante qui denominato? Da com' è citato dal Burchiello, non apparirebbe che un uomo d' autorità, un giudice.

FINE

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004